Giovedì 20 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 169
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

RISCHIO ITALIA IN CRESCITA

Per la premier (e il paese) la ricreazione è finita

SALVATORE BRAGANTINI

Chi semina vento raccoglie tempesta, seminare zizzania politica può scatenare tempeste sui conti pubblici. Lo sa la premier Meloni, grande seminatrice? Al G7 di Fasano ha polemizzato col presidente francese Emmanuel Macron, reagendo con parole e mimica alle sue proteste per la sparizione dell'aborto dalle conclusioni del vertice. È uno sgarbo istituzionale, per chi rappresenta il Paese ospitante il G7, comportarsi da capo-partito. Il decantato interesse "nazionale" soffre se l'ardore politico offusca le tenuissime competenze economiche di Meloni. Dovrebbe parlare di più col ministro dell'Economia. Dopo la vittoria dell'estrema destra di Marine Le Pen alle elezioni europee, Macron ha sciolto l'Assemblea, per cui si vota il 30 giugno e il 7 luglio. Meloni spera, è logico, nella sconfitta di Macron.

a pagina 3

L'EURODEPUTATO PD NARDELLA: «IL FRONTE DEL NO ALLE RIFORME RIUNIRÀ IL PAESE»

Autonomia, Meloni ha diviso l'Italia Ma la riforma spacca anche la destra

Il progetto leghista è diventato legge dello stato. Opposizioni e Cei sugli scudi. Al Sud esplode Forza Italia
La premier è in ansia per l'impasse in Europa e i conti pubblici: allarme dell'Ufficio parlamentare di bilancio

DE BENEDETTI, IANNACCONE, MERLO, MONACO e PREZIOSI da pagina 2 a 5

L'autonomia differenziata è legge dello stato. Ieri notte la maggioranza ha approvato in via definitiva il disegno di legge Calderoli, e il sogno leghista diventa realtà: ora le regioni più ricche potranno legiferare in materie decisive e trattenere parte sostanziale del gettito fiscale, mentre quelle più povere (soprattutto al Sud) vedranno peggiorare i servizi fondamentali, in primis sanità e scuola. Schlein e le opposizioni annunciano un referendum abrogativo.
Intanto, Meloni è sempre più preoccupata: in Europa resta isolatissima, mentre l'Ufficio parlamentare di bilancio lancia un allarme sui conti pubblici.

La maggioranza ha festeggiato *l'approvazione dell'autonomia mostrando in aula le bandiere regionali* FOTO ANSA

LA CRISI DEI MODERATI

Da che parte stare? I liberali davanti al bivio

EMANUELE FELICE

Ci sono oggi due idee di Europa che si confrontano: quella delle destre nazionaliste e spesso illiberali, cui guarda ormai anche il centro-destra tradizionale; oppure quella sociale ed ecologista. In mezzo c'è un mondo liberale che ha in sostanza guidato la politica europea ma che adesso è in declino e deve scegliere da che parte stare. Alcuni liberali, e liberisti, hanno già scelto. Proprio l'Italia ha fatto da apripista: qui da noi è iniziato lo sdoganamento dell'estrema destra, Fratelli d'Italia e soprattutto Giorgia Meloni, da parte di classi dirigenti liberali che, con straordinarie aperture di credito, ne hanno accompagnato la vittoria. Il prezzo lo stiamo pagando.

a pagina 4

DOPO L'ENNESIMA TRAGEDIA DEI MIGRANTI, MEDICI SENZA FRONTIERE ATTACCA: «MORTI EVITABILI»

«Il governo boicotta i salvataggi in mare»

DOMINESE e RIERA a pagina 7

Le salme di dieci migranti recuperate *al largo della Libia e portate a Porto Empedocle* FOTO ANSA

FATTI

La propaganda verde di Le Pen Così il Rassemblement "usa" il clima

CATERINA ORSENIGO a pagina 9

ANALISI

Nvidia alla conquista del mondo Le ragioni del boom e il rischio bolla

ANDREA DANIELE SIGNORELLI a pagina 11

IDEE

Conservatrice e opportunista Ecco l'Italia dietro la prima prova

SIMONE GIUSTI a pagina 14

I NUOVI DATI DELL'UPB: PER LA MANOVRA SERVONO DI BASE 20 MILIARDI DI EURO

Pil più basso e poche risorse I conti pubblici adesso preoccupano il governo

Con Meloni nessun boom economico, il Prodotto interno lordo in crescita già dal 2021
Per cambiare il sistema pensionistico bisogna tagliare fondi su altri capitoli di spesa

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il ministro dell'Economia Giorgetti *conferma che il taglio del cuneo fiscale sarà il must della prossima legge di Bilancio*
FOTO ANSA

L'ennesimo bagno di realtà per Giancarlo Giorgetti, ben consapevole dell'equilibrismo che bisogna esercitare sui conti pubblici italiani. Ma la relazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) è stata una doccia gelata per il resto del governo Meloni che accarezza il sogno di una manovra economica a misura di promesse, con l'allargamento dei cordoni della borsa, in primis sulle pensioni. Invece nella migliore delle ipotesi occorrerà accontentarsi dell'esistente. Il bollino è stato apposto.

Pil più basso

L'Upb ha infatti messo in fila i veri numeri, che smontano l'ottimismo dell'esecutivo. A cominciare dalle stime sul Pil. Certo, lo scostamento con i dati del Documento di economia e finanza (Def) non è gigantesco. I numeri del Mef «appaiono all'interno di un accettabile intervallo di valutazione, sebbene si collochino sull'estremo superiore delle stime del panel Upb», si legge nel corposo dossier dell'organo indipendente.

Le distanze, però, ci sono: l'Ufficio parlamentare di bilancio indica una crescita dello 0,8 per cento nel 2024 invece dell'1 per cento individuato dal governo nel Def, e dell'1,1 per cento nel 2025 contro l'1,2 dell'esecutivo. Un differenziale che aumenta sul lungo termine: nel 2026 il ministero dell'Economia stima un incremento del Pil sopra l'1,1, mentre l'Upb si ferma allo 0,8 per cento. Tutto questo nonostante la spinta del Piano di ripresa e resilienza, che potrebbe «indurre un aumento del Pil per quasi tre punti percentuali cumulativamente nel 2026», annota l'ufficio diretto da Lilia Cavallari. Neppure il Pnrr fa volare l'economia italiana negli anni di Meloni al potere.

E con un dato che indebolisce la narrazione di Fratelli d'Italia, secondo cui con la destra al potere l'Italia sarebbe il paese traino in Europa. In realtà: «La crescita media del Pil nel periodo 2020-23 è stata dell'1,1 per cento, lievemente superiore a quella dell'area dell'euro». Il trend positivo, leggermente sopra agli altri partner europei, è soprattutto merito del governo Draghi. Meloni si è semplicemente posta in scia. E anzi le stime per il futuro indicano uno scivolamento di crescita al di sotto della media in Eurozona.

I tecnici dell'Upb hanno fissato un altro paletto, forse quello più duro da aggirare. Solo per confermare le misure già introdotte, come il taglio al cuneo fiscale, quindi la riduzione delle tasse in busta paga (che costa 10,7 miliardi di euro), serve qualcosa come 20 miliardi di euro. Tra le norme più esose ci sono quelle sulla Zes unica del Mezzogiorno e la nuova Sabatini, che insieme costano 1,7 miliardi di euro. Le altre, per esempio la riduzione del canone Rai da 90 a 70 euro, sono tutte sotto il miliardo di euro. Fatto sta che, senza intervenire su qualsiasi altro punto, bisogna reperire quasi la stessa quantità di risorse ricavate lo scorso anno. Quando, però, c'è stato il ricorso importante al deficit. Solo che adesso c'è il tappo delle regole europee che richiedono un aggiustamento dei conti pari allo 0,5-0,6 per cento fino a che l'Italia non rientrerà nel range.

Cuneo e pensioni

Un quadro complicato per il governo. «Il tempo della melina è finito e le carte vanno messe in tavola. Se il governo ha una strategia, la discuta con il parlamento e le parti sociali», dice a Domani Antonio Misiani, senatore e mente economica del Pd. «Il rapporto dell'Upb conferma che diventa assai complicato anche solo confermare le misure dell'ultima legge di Bilancio, per non parlare dei fondi aggiuntivi che servirebbero per la sanità, la casa, i trasporti pubblici». Giorgetti ha comunque promesso che il «must» della prossima manovra sarà la conferma del taglio al cuneo fiscale, quindi i primi 10-11 miliardi di euro saranno collocati su questo capitolo.

Ma, sottolineano dall'Upb, «dovrà essere chiarito se si intende rendere la misura strutturale individuando corrispondenti risorse di copertura». Al momento, insomma, si è fermi alle buone intenzioni. Di sicuro il ministro dell'Economia ha ribadito la linea: stop al «modello Lsd, lassismo, sussidi, debito», come lo ha definito durante la presentazione del rapporto.

In effetti la lista delle brutte notizie per il governo non finisce con la ristrettezza sulla spesa. In particolare, Matteo Salvini, leader della Lega, il partito di Giorgetti, dovrà mettersi l'anima in pace sulla riforma delle pensioni, che pure di recente era stata rilanciata dal sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, che ha parlato di «quota 41 entro la fine della legislatura». La tesi leghista, già raccontata con l'introduzione a tempo di Quota 100 con il governo Conte, è che la spinta al pensionamento favorisca le assunzioni di giovani, rendendo sostenibile il sistema.

Solo che, come evidenzia l'Upb, «non appare plausibile che misure in questa direzione possano autofinanziarsi nel breve-medio periodo senza pesare sui saldi di bilancio, sottraendo risorse ad altri istituti del sistema di welfare». Per cambiare il meccanismo ci vogliono soldi che non sono in cassa. A meno di non dover tagliare altrove. Perciò «un'eventuale revisione dei requisiti di uscita verso un assetto flessibile dovrebbe accompagnarsi all'applicazione di correttivi per gli assegni». La traduzione è che serve prudenza per mettere mano al sistema previdenziale senza far saltare i conti. E qui l'appello della presidente dell'Upb Cavallari riecheggia forte: «Servono politiche lungimiranti» perché «occorrerà ottimizzare l'uso di risorse scarse».

L'EMENDAMENTO AL DDL SUI SENZATETTO

Clochard rinchiusi FdI militarizza i centri per i poveri

STE. IAN.
ROMA

La proposta è stata firmata dal meloniano Federico Mollicone
Prevede agenti a guardia delle strutture in cui devono tenersi percorsi di cura e recupero

I senzatetto rinchiusi in appositi centri sotto il controllo (anche) della polizia per avviare percorsi di cura e recupero. Un'edizione riveduta in ottica metropolitana dei Cpr, i Centri per i migranti, che nel caso delle persone più disagiate hanno il principale intento di salvaguardare il «decoro urbano», riducendo la vicenda a un problema di ordine delle città.

L'emendamento shock è stato firmato da Federico Mollicone, deputato di Fratelli d'Italia e presidente della commissione Cultura alla Camera, nell'ambito dell'iter del provvedimento sui senza fissa dimora in esame a Montecitorio. La proposta di legge punta a fornire gli strumenti adeguati a garantire un supporto ai più bisognosi, i "senza dimora", che non corrispondono per forza di cose ai senzatetto. Talvolta si tratta di soggetti che hanno perso la residenza anagrafica e quindi hanno visto venire meno i diritti basilari, compresa l'assistenza sanitaria.

Da qui l'iniziativa legislativa, voluta dal deputato del Pd Marco Furfaro, per prenderli eventualmente in carico laddove si avverta il bisogno. Il parlamentare dem, nonostante sia all'opposizione, è stato indicato come relatore, evidenziando il carattere bipartisan del progetto. E in effetti la maggioranza ha appoggiato la proposta, aprendo al dialogo in commissione, a Montecitorio. In quella sede sono stati limati alcuni aspetti della norma, approdata in aula all'inizio di questa settimana a ruota dell'autonomia differenziata.

Divise contro povertà

Il clima costruttivo è andato verso un'unica battuta d'arresto: Fratelli d'Italia, attraverso un suo noto esponente, non ha perso occasione di spingere verso una "militarizzazione" del progetto, palesata dall'emendamento di Mollicone, che prospetta una soluzione più dura e di matrice sanzionatoria. La povertà diventa una sottospecie di reato, che porta alla chiusura dei clochard nei centri.

La modifica prospettata dal parlamentare di FdI prevede nel dettaglio che la Protezione civile e la Croce rossa allestiscano, entro due mesi dall'approvazione della legge, dei «centri per l'assistenza sanitaria per i soggetti senza fissa dimora di seguito denominati «centri rifugio per senza fissa dimora». Il tutto, appunto, in collaborazione con le forze dell'ordine. Gli agenti dovrebbero svolgere una funzione di controllo e supervisione delle strutture. I centri devono essere individuati dagli enti locali, tra le aree dismesse, e devono poter assicurare il ricovero per (testuale) «percorsi di cura e di recupero». L'obiettivo? «La tutela della salute pubblica nelle città e nei centri storici».

La traduzione dell'emendamento è che la condizione di senzatetto viene vista essenzialmente come un problema di salute, con la conseguente necessità di "recuperarli". La povertà diventa una malattia da affidare anche al controllo alla polizia.

E così il problema di chi ha perso un'abitazione stabile non viene affidato alle politiche sociali, e agli investimenti per aumentare le tutele e i diritti, ma viene immaginata una delega agli agenti delle forze dell'ordine, attingendo le risorse economiche — ancora da quantificare — da quelle stanziate per la legge di Bilancio. C'è poi un ulteriore intervento: l'estensione del reato di omissione di soccorso. Chiunque non presti cura ai senzatetto potrebbe essere indagato.

Casi precedenti

All'interno della maggioranza, nei settori più moderati, c'è chi è rimasto sorpreso dalla mossa di Mollicone, proprio perché cozza con lo spirito unitario che anima la riforma. Secondo quanto apprende Domani, sarebbe in corso addirittura una moral suasion di Palazzo Chigi per convincere Mollicone al ritiro dell'emendamento. C'è anche una scusa buona per farlo: il reperimento delle coperture.

Mollicone non è certo l'ultimo dei peones, anzi. È un volto rampante del partito di Giorgia Meloni, tanto da diventare presidente della commissione Cultura alla Camera. Nell'ambito culturale, almeno nella sua città natale, Roma, ha costruito una serie di relazioni che lo hanno reso centrale, per esempio, nella gestione del festival del cinema della capitale. Ma, nonostante il ruolo di maggiore visibilità, è qualche volta autore di proposte sopra le righe, come l'istituzione di una commissione per certificare le notizie contro le fake news propagate soprattutto sui social. Insomma, il meloniano non è nuovo a provocazioni del genere, sebbene in quel caso abbia rettificato: ha sostenuto di esser stato frainteso. E del resto Fratelli d'Italia continua a dimostrare una scarsa sensibilità verso le persone in difficoltà. Di recente ha fatto cassa sulle misure di sostegno per finanziare altri progetti. È successo già con il decreto Agricoltura, firmato da Francesco Lollobrigida: 83 milioni di euro sono stati attinti dall'Assegno di inclusione, il surrogato del vecchio Reddito di cittadinanza, per garantire degli sgravi alle imprese agricole.

APERTA LA PROCEDURA PER DEFICIT ECCESSIVO

L'Europa contro l'Italia Meloni all'angolo su deficit e nomine

Disavanzo troppo elevato: Bruxelles chiede almeno 10 miliardi di tagli
Ora la premier non può fare a meno di trattare con la Commissione

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRUXELLES

Da Bruxelles sta precipitando su Roma la «procedura per deficit eccessivo». Si chiama così perché è di conti fuori norma che si tratta. Ma nel pieno dei negoziati sulle nomine Ue l'espressione va tradotta in termini politici, per i riverberi che ha: da una parte al governo Meloni arriva la bastonata per i conti pubblici, dall'altra si prospetta una carota, e cioè la possibilità di negoziare con la futura Commissione europea il piano di rientro dal deficit.
Molto più degli esercizi narrativi che descrivono la premier marginalizzata al summit fra i leader sulle nomine, la procedura per deficit eccessivo può alterare la postura negoziale di Giorgia Meloni. Che infatti ieri pomeriggio ha scalpitato: l'Europa «si è spostata a destra ma non abbastanza», all'Italia «spetta un ruolo di rango». Con la pressione dei conti da mettere a dieta, ci si sente stretti, a finire nell'angolo nei negoziati per le nomine come è successo in apparenza a Meloni alla cena tra leader di lunedì sera.

Miliardi di tagli

Ieri i commissari europei Paolo Gentiloni e Valdis Dombrovskis hanno comunicato che Bruxelles ritiene giustificata l'apertura di una procedura per deficit eccessivo per sette paesi europei, di cui cinque — come Italia, Belgio e Francia — fanno anche parte dell'Eurozona. Anche stavolta l'Italia di Meloni — che nel 2023 ha registrato un deficit pari a ben il 7,4 per cento del Pil e un debito pubblico del 137 per cento — si ritrova in compagnia dell'Ungheria di Orbán, oltre che di Polonia, Malta, Slovacchia.
«D'altronde con il boom di deficit non potevamo certo pensare di stare sotto il tre per cento», ha commentato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, dicendosi «per nulla sorpreso». Roma dovrà tagliare circa dieci miliardi, cioè una cifra pari allo 0,5 per cento del Pil, che corrisponde allo sforzo minimo richiesto ai paesi sotto procedura nel quadro nel nuovo patto di stabilità. Per confermare il cuneo fiscale e l'accorpamento delle aliquote Irpef ne servirebbero viceversa circa venti in più.

Flessibilità da negoziare

Da qui all'autunno si gioca un negoziato decisivo tra il governo meloniano e Bruxelles. Per dirla con Gentiloni, «vogliamo dare agli stati margine di manovra per elaborare i loro piani e discuterne con la Commissione europea. Si tratta di qualcosa di completamente nuovo» perché si inserisce nel quadro del patto di stabilità in versione riformata e «richiederà grandi sforzi sia a noi che agli stati: non è già tutto deciso».Si tratta appunto di negoziare un piano di rientro con Bruxelles. Venerdì la Commissione comunicherà al governo il percorso della cosiddetta traiettoria tecnica di riduzione del disavanzo, ma non sarà reso pubblico. Già questo è un indice dei margini di manovra che al governo vengono prospettati per la sua gestione del bilancio.
A luglio poi la Commissione farà avere la sua proposta al Consiglio, che deciderà verosimilmente il 16 luglio. Il vero negoziato si concretizza da lì all'autunno: entro il 20 settembre gli Stati devono presentare i loro piani di medio termine, che vanno sintonizzati con Bruxelles. Si tratta di definire il piano preciso di correzione dei conti, e poi ci saranno tra i quattro e i sette anni per garantire l'obiettivo generale di riduzione dell'indebitamento.

Non basta una presidente di Commissione *dialogante, serve anche un commissario che sia in grado di influire sulle scelte di Bruxelles* FOTO ANSA

Una sponda a Bruxelles?

Meloni ha bisogno più che mai di una presidenza di Commissione dialogante. Von der Leyen si è mostrata dialogante se non compiacente: si è prestata ai molteplici viaggi non solo in Italia ma pure a Tunisi, ha introiettato la propaganda meloniana sui migranti, ha corteggiato fino all'ultimo Fratelli d'Italia, ha definito la premier una «europeista» rispettosa dello stato di diritto.L'ultimo gentile omaggio è arrivato ieri: come Domani ha potuto riscontrare, la pubblicazione del rapporto sullo stato di diritto nella quale è certificato l'attacco di Meloni alla libertà di informazione è stata rinviata dalla Commissione al 24 luglio, cioè dopo la decisione sulle nomine e un eventuale voto dell'Europarlamento. Fonti riservate del Ppe dicono a Domani di confidare che la premier possa sostenere von der Leyen se al Consiglio della prossima settimana si voterà sulla sua nomina, come è atteso.
Il Ppe deve a questo punto tenere aperte le trattative sul portafoglio del futuro commissario italiano: i contatti tra Weber e il governo sono costanti, e facilitati dal pontiere Tajani.

Uscire dall'angolo

C'è inoltre la prospettiva, condivisa tra Weber e Meloni di continuare la cooperazione «sui dossier», come la premier ha detto ieri, spinta dalla necessità di esibire un suo coinvolgimento: sugli incarichi apicali «non si profila un cambio di passo», o per dirla altrimenti, non tocca palla. «Intendo rivendicare per l'Italia un ruolo di massimo rango», ha detto la premier forte del fatto che da ieri il suo gruppo, Ecr, ha superato in seggi quello liberale. Tajani parla di «vicepresidenza di peso»; chi conosce le dinamiche brussellesi sa che una vicepresidenza di Commissione non significa necessariamente un ruolo decisivo. Una possibilità minima per Meloni è che il ministro Raffaele Fitto — colui che ha aperto la cooperazione con Weber — vada quantomeno a gestire i fondi di coesione (i suoi interventi degli ultimi mesi lo fanno intendere).Le speculazioni della stampa nostrana su deleghe a «Pnrr e bilancio» lasciano intendere che possa esserci poi una operazione di maquillage propagandistico: il Pnrr è un piano nazionale, il livello europeo è Next Generation Eu e arriva solo al 2026; la delega al bilancio in Commissione Ue si riferisce al bilancio dell'Ue, ed è al momento coperta da Johannes Hahn; i ruoli chiave per il debito sono quelli di Gentiloni e Dombrovskis. Già in passato Meloni ha preferito una vittoria di propaganda — il memorandum con la Tunisia — a un ruolo decisivo — cioè a incidere sui negoziati per il nuovo patto di stabilità. Chissà che non faccia lo stesso errore ora che quel patto lo si paga.

L'EDITORIALE

Premier statista immaginaria Cresce il rischio sui mercati

SALVATORE BRAGANTINI
economista

Chi semina vento raccoglie tempesta, seminare zizzania politica può scatenare tempeste sui conti pubblici. Lo sa la premier Giorgia Meloni, grande seminatrice? Al G7 di Fasano ha polemizzato col presidente francese Emmanuel Macron, reagendo con parole e mimica alle sue proteste per la sparizione dell'aborto dalle conclusioni del vertice. È uno sgarbo istituzionale, per chi rappresenta il Paese ospitante il G7, comportarsi da capo-partito. Il decantato interesse "nazionale" soffre se l'ardore politico offusca le tenuissime competenze economiche di Meloni. Dovrebbe parlare più col ministro dell'Economia. Dopo la vittoria di Marine Le Pen alle elezioni europee, Macron ha sciolto l'Assemblea, per cui si vota il 30 giugno e il 7 luglio. Meloni spera, è logico, nella sconfitta di Macron; con Le Pen non va d'accordo, ma milita come lei nella destra estremista, come lei vuol scardinare gli equilibri della Ue estromettendo dalla guida i socialisti. Vedremo come vanno a finire le trattative sui vertici Ue; avesse agito da statista anziché da attivista dell'opposizione sarebbe stata meglio accolta a Bruxelles, dove leggono i nostri media.

Parigi contro

In Francia la vittoria della destra è probabile, improbabile che resista Macron. Nessuno dei due scenari pare propizio a un'Italia che, anziché stare sugli spalti, scende in campo a fianco della destra.
Il voto di Francia e Germania allarma i mercati; la Bce non si impegna a tagliare i tassi, non sarà indulgente coi sovranisti. Dopo le europee i corsi dei titoli sono scesi, e saliti i rendimenti, perché gli investitori vendono, spaventati dalle promesse pre-elettorali della destra; per analogia puniscono anche noi. Il nostro spread col Bund tedesco è intorno a 150 punti, a inizio giugno era a 125. Ora pagheremo interessi più alti sul debito, chi ha in tasca titoli emessi a rendimenti inferiori, li vede svalutati; se li vende perde soldi. Pessima notizia per le mansuete greggi, spinte sui verdi pascoli dei Btp che ora calano di valore; come le formiche nel loro piccolo, anche le miti pecore si arrabbiano.
I danni sui nostri conti sarebbero, nell'immediato, minori se il "cordone sanitario" sbarrasse ancora una volta a Le Pen la via del governo. In tal caso, però, si immagini come Parigi accoglierà le nostre richieste, non solo sulle nomine della Ue, che ora avvia la procedura per deficit eccessivo di vari Stati fa cui Francia e Italia; non partirà bene il lungo confronto sull'attuazione dei piani, da concordare con la nuova Commissione. Per spendere 20 miliardi su cuneo e sgravi Irpef anche nel 2025, a Meloni ne serviranno 30. Il governo deve chiarire subito la rotta, per placare i mercati. Dietro il motto "via le mani dalle tasche degli italiani", li si tassa nel modo più sciocco, cui non corrispondono spese utili. Meloni non tifa per l'interesse "nazionale", se non lo sa è peggio. Perdono Stato e risparmiatori, guadagnano solo i cattivi speculatori, contro le cui mani adunche aspettiamoci aspre campagne mediatiche.

Contro l'Europa

Per Meloni la Ue è una controparte con cui negozia caso per caso, non un'istituzione alla cui nascita la Repubblica, risorta dalla guerra fascista, ha partecipato; accusa la Ue di normare la cottura degli insetti trascurando politica estera e difesa, ma l'integrazione è bloccata in primis da lei e compagni dell'Est. Per far regredire la Ue alla loro amata Europa delle nazioni, Meloni e sovranisti vari non devono letteralmente far nulla; gli basta impedire, col diritto di veto, qualsiasi avanzamento. Se la Ue diviene irrilevante, hanno vinto. Non l'aiuterà l'altro suo alleato, il premier inglese Rishi Sunak, fautore della Brexit, l'anatra più zoppa del G7. Incoraggia però il voto delle nuove generazioni, che han girato l'Europa coi programmi Erasmus; non ne concepiscono una diversa dalla sola che hanno avuto la fortuna di conoscere. Sarà forse per merito loro se la democrazia farà quanto previde Churchill, quando cercava di convincere Roosevelt a entrare in guerra: come gli Usa, la democrazia farà la cosa giusta, ma solo dopo aver esaurito tutte le alternative disponibili. Speriamo che allora non sia tardi.

VIA LIBERA DEFINITIVO

L'autonomia è legge: Meloni spacca il paese Ma la riforma fa esplodere pure Forza Italia

Quasi la metà degli azzurri non ha votato, tre deputati calabresi e il presidente Occhiuto in aperto dissenso, perplesso anche Bardi Emergono critiche al metodo, e fonti interne non escludono che la Calabria possa fare da quinta colonna per il referendum abrogativo

GIULIA MERLO
ROMA

Approvata in via definitiva, la riforma dell'autonomia differenziata è legge. Dopo una maratona notturna, la Lega ha portato a casa la riforma identitaria che aspettava da trent'anni, superando sia le contrarietà di Forza Italia che la freddezza di Giorgia Meloni, che ora pretenderà reciprocità sul premierato.
Le opposizioni, invece, sono insorte: in aula hanno sventolato la Costituzione e sottolineato le divisioni dentro la maggioranza. «Brandiscono lo scalpo del Sud prima dei ballottaggi», ha scritto Elly Schlein e Giuseppe Conte ha parlato di una frattura dell'Italia «col favore delle tenebre», poi tutti i partiti di opposizione hanno annunciato di essere pronti alla raccolta delle firme per un referendum abrogativo in un ritrovato spazio di unità. Anche il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei che già in passato aveva aspramente criticato la riforma e si era detto preoccupato per gli effetti dell'autonomia, ha ribadito la sua distanza dal governo: «Si vede che non ci hanno preso sul serio, che dobbiamo fare?».
E la riforma ribattezzata "spacca-Italia" dalle opposizioni ha già provocato la prima rottura. Non già tra Nord e Sud (i Lep non sono ancora approvati e le richieste di autonomia avranno bisogno di intese stato-regioni), ma dentro Forza Italia.
Il partito di Antonio Tajani, che ha una parte importante della sua base elettorale al Sud e governa buona parte delle regioni meridionali, aveva sin da subito mostrato forti perplessità rispetto al ddl Calderoli. Se pubblicamente gli azzurri hanno sempre dovuto fare buon viso a cattivo gioco, in privato buona parte di loro aveva manifestato perplessità molto simili a quelle dell'opposizione. Alla prova del voto finale, però, il dissenso si è ridotto a quattro ordini del giorno che impegnano il governo a ponderare con attenzione le risorse economiche da destinare. «Poco più che carta straccia», è stato il commento tranciante di un influente deputato. La spaccatura si è comunque consumata: circa la metà del gruppo di FI alla Camera, che conta 45 eletti, non ha partecipato all'approvazione finale del ddl con 14 assenti, 7 in missione e tre in aperto dissenso. La crepa ha subito mostrato la sua origine: la Calabria del presidente azzurro Roberto Occhiuto, il quale, nel corso dei mesi, ha più volte pubblicamente espresso il suo dissenso sul testo. Così i tre deputati calabresi hanno scelto di non votare, rivendicandolo. «Abbiamo ritenuto insufficienti le garanzie soprattutto in merito alle materie non misurabili con i Lep» e «non abbiamo votato la legge per una decisione personale, esercitando la libertà di coscienza che c'è sempre stata in Forza Italia». Immediata la reazione leghista. «Forza Italia sia coerente e la smetta di fare propaganda differenziata, di fatto prendendo in giro i cittadini» ha detto il coordinatore lombardo e deputato Fabrizio Cecchetti.
Fonti interne, del resto, hanno confermato il disagio sempre più profondo dei parlamentari del sud nei confronti di Tajani, accusato di essere troppo accomodante con le istanze leghiste pur di compiacere la premier Giorgia Meloni.

Il presidente calabrese Roberto *Occhiuto ha definito l'approvazione notturna della riforma dell'autonomia «non un bell'affare per il centrodestra»*
FOTO ANSA

La fronda calabrese

Eppure il segretario aveva già avuto ampie avvisaglie nell'ultima direzione. Chi era presente racconta di due posizioni del fronte meridionale sull'autonomia. Una apertamente ostile guidata dal calabrese Occhiuto, che è anche uno dei quattro vicesegretari del partito e certamente il più autonomo rispetto a Tajani, perché in grado di contare su un consenso personale consolidato. L'altra posizione, invece, è più sottotraccia: il campano Fulvio Martuscello in privato aveva manifestato la sua perplessità sull'autonomia, facendo presente che votarla senza correttivi avrebbe significato un'emorragia di voti al sud, poi però non aveva tradotto in pratica il suo dissenso, anche in vista delle elezioni europee. Alla fine Tajani, «che è in grado di digerire qualsiasi riforma, anche in questo caso ha scelto di coprire tutto», viene spiegato.
La rottura nel gruppo, pur negata dai deputati e dallo stesso Occhiuto, porta un rischio ulteriore: la riforma dell'autonomia potrebbe essere oggetto di referendum nel caso in cui lo propongano cinque consigli regionali. Il centrosinistra governa esattamente cinque regioni, ma l'Emilia-Romagna è cautamente favorevole all'autonomia. Il quinto pilastro, allora, potrebbe diventare la Calabria. «Occhiuto potrebbe aggregarsi, certamente non ha paura», spiega un deputato che conosce l'irritazione del governatore calabrese. Del resto, le sue parole post voto sono state eloquenti: «Credo che l'approvazione della riforma, con questa modalità, non sia un bell'affare per il centrodestra» ma somiglia più «a una bandierina da dare a una forza politica che, piuttosto, a una riforma capace di superare anche il divario fra le regioni del Sud e quelle del Nord». Su questa linea è anche il presidente azzurro della Basilicata, Vito Bardi, che ha parlato di una riforma che dovrà avere «come fattore di riequilibrio un intervento sulla riduzione dei divari infrastrutturali». Più mite, invece, è stato il presidente siciliano Renato Schifani, che ha chiesto una attuazione che «dovrà comunque garantire l'eguaglianza sostanziale».
Ormai però l'autonomia è legge e Tajani, a cui tutti pure riconoscono la capacità di aver portato il partito al 10 per cento, dovrà ottenere per i big del Sud qualche risultato concreto per compensare il boccone amaro.

DUE IDEE DI EUROPA

Il bivio dei liberali tra la destra e la sinistra

EMANUELE FELICE
economista

Ci sono oggi due idee di Europa che si confrontano: quella delle destre nazionaliste e spesso illiberali, cui guarda ormai anche il centro-destra tradizionale; oppure quella sociale ed ecologista.
In mezzo c'è un mondo liberale che ha in sostanza guidato la politica europea ma che adesso è in declino e deve scegliere da che parte stare. Alcuni liberali, e liberisti, hanno già scelto. Proprio l'Italia ha fatto da apripista: qui da noi è iniziato lo sdoganamento dell'estrema destra, Fratelli d'Italia e soprattutto Giorgia Meloni, da parte di classi dirigenti liberali che, con straordinarie aperture di credito, ne hanno accompagnato la vittoria.
Il prezzo lo stiamo pagando: l'Italia già arretra nella libertà di stampa, nei diritti civili e politici, mentre il premierato punta a scardinare anche la più alta carica di garanzia ed equilibrio nel nostro paese; contemporaneamente, le politiche economiche di Meloni fanno aumentare disuguaglianze e povertà e favoriscono anche la disaffezione dei cittadini, e con essa la crisi democratica.
In Francia Emmanuel Macron, decidendo di andare al voto nel momento peggiore per le forze di sinistra e migliore per Marine Le Pen, presto forse percorrerà una strada simile: aprire all'estrema destra, magari per logorarla, di sicuro legittimandola.

Il "baratto" dei liberali

Sarebbe facile dire che i liberali vanno con l'estrema destra per difendere il liberismo e l'ortodossia di bilancio, contro le politiche di redistribuzione sociale e di giustizia ambientale dei socialisti e dei verdi. Ma non è esattamente vero. Il quadro internazionale è cambiato, in peggio, e anche le nuove destre al potere dovranno iniettare pesanti dosi di interventismo: il protezionismo industriale, agricolo; investimenti pubblici per l'industria militare.
Più che per il libero mercato, i liberali che vanno con queste destre, accettando di mettere a serio rischio le libertà civili e politiche, lo fanno quindi per difendere qualcosa di molto più concreto: le alte disuguaglianze generate dalla globalizzazione finanziaria e gli iniqui assetti di potere esistenti.
Questa è la partita di fondo, questo è il "baratto" in atto con le libertà civili e politiche. Ma è un baratto che probabilmente porterà alla fine dell'egemonia liberale nelle nostre società: sia sul piano ideale sia su quello politico; rimarrà la forza delle lobby e del potere economico.
I liberali però hanno davanti anche un'altra strada, che ricorda quella battuta con successo dopo la Seconda guerra mondiale, all'epoca del miracolo economico e della *golden age*. Ed è allearsi con le forze socialiste ed ecologiste, in nome di una visione, ampia e progressista, dei diritti dell'uomo (diritti civili e politici, ma anche sociali e ambientali).
Questo vuol dire, ugualmente, rinunciare a una quota di liberismo economico: ma rinunciarvi in nome della giustizia sociale e ambientale, cioè per politiche espansive che riducano le disuguaglianze e (contemporaneamente) promuovano la conversione ecologica.
In aggiunta, un'alleanza con le forze socialiste ed ecologiste avrebbe il merito di favorire una maggiore integrazione europea, che invece l'estrema destra non vuole. Farebbe bene quindi anche alla nostra casa comune e al ruolo che un'Europa progressista può giocare nel mondo per la pace, l'ambiente, la democrazia, la riforma dell'economia internazionale. Nelle settimane che verranno, con il voto in Francia e la definizione dei nuovi assetti europei, è su questo che si gioca la partita decisiva. Questa partita avrà però ripercussioni importanti anche qui in Italia.
Se l'alleanza con le nuove destre non si realizzerà, allora Meloni ne uscirà indebolita. E magari anche una parte del mondo liberale italiano, quello non ancora andato a destra e le cui difficoltà (al di là dei personalismi) derivano proprio dall'incapacità di scegliere fra queste due prospettive, potrebbe finalmente trovare la strada: contribuire, e farlo in maniera costruttiva e non conflittuale, alla vittoria delle forze progressiste. Il futuro dell'Europa e i destini dell'Italia sono, di nuovo, intrecciati.

INTERVISTA A DARIO NARDELLA (PD)

«Il no alle riforme riunirà l'Italia In Ue nessun patto con le destre»

L'europarlamentare: «La maggioranza del paese è contro le riforme, dobbiamo darle voce» «Schlein ha consolidato il Pd a sinistra, ora un'iniziativa per parlare anche ai moderati»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Dario Nardella, già sindaco di Firenze, oggi eurodeputato Pd, eletto con una marea di voti, anche fuori dalla sua Toscana: ha superato le 118mila preferenze. Per la cronaca, al Centro ha battuto il generale Vannacci, che si è fermato a 116mila.

Martedì la prima piazza unitaria delle opposizioni, contro autonomia e premierato, appena approvate. Per le opposizioni una legge spacca l'Italia, l'altra porta al plebiscitarismo. Non è un'esagerazione propagandistica?

No, siamo di fronte a un'accelerazione preoccupante, alla trasfigurazione dell'assetto democratico e costituzionale della Repubblica. Dobbiamo dare battaglia nel parlamento e nel paese, e abbiamo già cominciato a farlo. La maggioranza degli italiani non vuole queste riforme, lo sappiamo dal voto delle europee: dobbiamo dare voce a questa maggioranza. Prepariamoci a costruire un fronte comune nel referendum costituzionale contro il premierato e contro l'autonomia differenziata.

La piazza di martedì ha chiesto "unità". Le divisioni sono alle spalle?

Quella piazza è stata uno spartiacque. Dobbiamo continuare su questa strada, ricordandoci sempre che l'unità passa dalle idee, dalle proposte. Sanità e salario minimo sono due temi da cui possiamo cominciare.

E le assenti Azione e Iv?

Ribaltiamo l'approccio al mondo moderato: non tentare operazioni di ceto politico, che non funzionano, ma parlare a un'area sociale alla ricerca di un soggetto politico che la rappresenti, persone spaventate da queste destre.

Il soggetto è il Pd, o deve nascere il polo che Renzi e Calenda non sono stati in grado di fare?

Un'aggregazione di centro, alleata con noi, sarebbe utile. Ma non possiamo stare alla finestra ad aspettare. Il Pd, dopo il successo delle europee, può ambire al 30 per cento ampliando la sua base sociale, mantenendo le battaglie identitarie e parlando anche al ceto produttivo e moderato. Un grande partito di massa è interclassista. La lotta alle diseguaglianze è trasversale, riguarda anche il mondo produttivo.

Teme che il Pd di Schlein si radicalizzi a sinistra?

No, assolutamente. Il Pd si è consolidato su temi identitari di sinistra, come la lotta alle diseguaglianze, la sanità, i diritti civili. Ora credo possa affiancare a questi temi un'iniziativa che parli anche a tutto il centrosinistra. Le due cose non si escludono.

Davvero l'aggressività di Meloni fa paura a Bruxelles?

Sì, qui la geopolitica è decisiva, sia sul fronte delle guerre, Ucraina e Medio Oriente, sia sul fronte interno, quello delle destre.

Meloni bussa alla porta di von der Leyen, la presidente ci pensa.

Non dobbiamo fermarci al tatticismo del totonomi. Noi non possiamo accettare l'ingresso dei conservatori nella maggioranza parlamentare. Ma allo stesso tempo non possiamo vivere il parlamento e il Consiglio come un fortino assediato, da difendere. Dobbiamo incalzare il Ppe sui contenuti. Abbiamo due rapporti importanti come quello di Draghi e quello di Letta, sulla competitività e sul mercato interno, da cui ripartire. Ed emergenze da mettere subito sul tavolo: penso al Green Deal, che deve diventare Social Green Deal, e all'autonomia strategica su settori decisivi come l'industria e la filiera agricola e della sicurezza alimentare. E la politica estera. Dobbiamo rompere il tentativo di saldatura fra centrodestra e destre radicali.

Traduco: i voti di Ecr possono essere aggiuntivi ma non strutturali nell'alleanza?

Strutturali no, di sicuro. Ma ho dubbi anche sull'"aggiuntivi". Meloni dei suoi voti può fare ciò che vuole, ma non accetteremo che il suo sostegno esterno intacchi il patto fra Ppe e S&D.

C'è anche il tema degli slogan nazisti in FdI. Per dialogare con il Ppe Meloni dovrà "scusarsi"?

È un tema centrale, e fa il paio con l'aggressività della destra francese. Ne abbiamo parlato già martedì alla prima riunione del gruppo di S&D. L'onda nera va fermata anche con una nuova iniziativa politica nel centrosinistra. Sarà interessante, anche per l'Italia, capire come andrà a finire il voto francese, che per la prima volta ha indotto tutte le sinistre democratiche francesi a mettersi insieme nel fronte popolare.

I top jobs aspetteranno la Francia?

Spero di no. La strategia attendista è l'idea di Meloni e di qualcuno nel Ppe, sperando che una vittoria di Le Pen indebolisca i moderati e il centrosinistra. Ma l'Europa non può aspettare. Abbiamo emergenze sui tavoli, economiche e sociali. In queste ore abbiamo già affrontato il problema dell'emergenza abitativa e delle pratiche commerciali sleali sui prodotti agricoli in Europa.

Il Pd è la principale forza di S&D. Ne rivendicherete la guida?

La partita per la presidenza del gruppo è nelle mani della nostra segretaria e si definirà entro la prossima settimana. Lei segue il negoziato in prima persona. Ma anche nel caso di una conferma della leadership spagnola, spinta da Sánchez, noi italiani potremo far sentire tutto il nostro peso nei diversi ruoli in seno al parlamento. Ma parlare solo di ruoli senza parlare delle nostre idee e dei nostri obiettivi non ha senso. Su questo faremo sentire il nostro peso.

La sua Firenze va al ballottaggio. Come finirà?

Funaro ha vinto i pronostici pessimisti della vigilia, e sta conducendo una campagna impeccabile. Ha messo a nudo le debolezze dell'avversario Schmidt, che è partito fra la curiosità dei fiorentini e invece si è rivelato un clamoroso flop: tra una gaffe e l'altra, ha dimostrato di non conoscere la città. Siamo alle ultime ore decisive. Il Pd è compatto, domani (oggi, *ndr*) i neoeletti a Bruxelles saranno al fianco di Funaro: Bonaccini, Laureti, Gori e io. Venerdì sarà con lei Elly Schlein. La sfida di Firenze è amministrativa, ma è anche un'importantissima sfida politica.

Dario Nardella, europarlamentare *del Pd, eletto al Centro con quasi 200mila voti, è il sindaco uscente di Firenze. Oggi sarà in città al fianco della candidata Sara Funaro*
FOTO ANSA

NASCITA DI UN PARTITO

Tra origini e futuro Il M5s ora faccia lo scatto necessario

FRANCO MONACO

Anche quando, alle origini, il M5s praticava moduli provocatori e linguaggi urticanti (*il vaffa*) fui tra i pochi nel Pd a suggerire, inascoltato, di intrecciare un dialogo. Sia perché esso manifestamente interpretava un sentimento/risentimento largamente diffuso che era meglio parlamentarizzare affinché non prendesse una piega ancor più inquietante e persino violenta scaricandola nelle piazze (vedi i gilet gialli francesi favoriti da un sistema istituzionale che mortifica la rappresentanza parlamentare).

Sia perché il Pd versione renziana, ovvero un partito schiacciato sull'*establishment*, si stava facendo del male e, paradossalmente, gonfiava le vele del M5s assumendolo ad avversario sistemico nel mentre nel paese spirava vigoroso quel vento antipolitico. Il risultato fu, nel voto del 2018, 32 per cento al M5s (un elettore su tre) e 18 per cento al Pd.

Fu un errore e un boomerang ostracizzare quel Movimento.

Grillo non è la soluzione

Oggi, dopo la sconfitta alle europee, esso è alle prese con un ennesimo passaggio critico. Forse risolutivo. Ne può sortire solo se avrà il coraggio di non fare sconti a sé stesso tracciando un onesto bilancio della sua parabola.

Comincio dal vertice: Grillo è stato la geniale levatrice del Movimento, il suo brillante megafono, ma non può essere la soluzione per la stagione del suo approdo alla maturità. Non è più il tempo delle battute da decrittare. Sempre a cavallo tra il teatro e la politica. Un registro francamente stonato e fastidioso a fronte della serietà della situazione.

Va detto: Conte, al netto di una certa dose di camaleontismo/opportunismo, ha dato un contributo alla positiva evoluzione del M5s. Al governo e in Ue. Penso al decisivo contributo al varo della maggioranza Ursula e al negoziato sul Pnrr. Una evoluzione ancorché incompiuta su due versanti: quello del posizionamento lungo l'asse destra-sinistra (nonostante il tatticismo lessicale che lo fa optare per l'aggettivo "progressista"); quello della forma-partito, ove il Movimento è passato da una condizione magmatica a partito parlamentare personale. Meglio, a non partito personale.

Cioè ancora due volte deficitario: di un radicamento territoriale e sociale e di un collettivo al vertice che elabori (discutendolo) l'indirizzo politico attraverso un regolato, trasparente, pubblico confronto nel quale — inesorabilmente e utilmente — prenderebbe corpo un sano pluralismo.

L'opposto della compiaciuta retorica del movimento privo di uno statuto. Sì, pur in forme nuove quanto si vuole, qualcosa che somigli a un partito. Dopo quasi venti anni e, in una temperie tanto diversa, è ragionevole auspicare che il M5s acceda all'idea che il partito è strumento essenziale alla democrazia. Anche in questo si mostra fedeltà alla Costituzione e al suo articolo 49.

Il mito delle origini

Non è interesse suo, della democrazia italiana, di un'alternativa alla destra illiberale che ci governa cedere alla tentazione del richiamo della foresta — anacronistico e infantile — del mito delle origini.

Non solo la storia, ma anche la politica non può essere la nostalgica riproposizione del sempre uguale. Sarebbe una via di fuga verso un passato che non può tornare. Sul piano ideale e programmatico ciò non comporta una ritrattazione, solo una rielaborazione e un aggiornamento compiutamente politici: la genetica sensibilità per la democrazia partecipativa (specie giovanile con i suoi nuovi linguaggi e strumenti), per la questione sociale, per la legalità, per l'ambiente e per la pace, opportunamente elaborate politicamente, rappresentano semmai una preziosa risorsa per il campo progressista da costruire con altri, il Pd in primis, in vista di un'alternativa tutt'altro che impossibile e comunque necessaria per battere le destre che ci governano.

Se non erro, era la prospettiva accarezzata da una delle poche teste pensanti che hanno accompagnato il Movimento: il sociologo Domenico De Masi.

È tempo di andare avanti e non indietro. Facendo uno scatto che muova dalla rivisitazione critica della propria avventura. Semmai emendando qualche ingenuità coltivata alle origini: l'idea che la politica possa prescindere da competenza ed esperienza (qui si innesta il feticismo del limite dei due mandati) e la teoria dal sapore qualunquistico che destra e sinistra pari sono. Si lasci ai terzisti nostrani tale teoria, il cui tasso di velleitarismo e opportunismo sta conducendo loro all'irrilevanza sino alla sparizione.

Grillo è stato la geniale levatrice del *Movimento, il suo brillante megafono, ma non può essere la soluzione per la stagione del suo approdo alla maturità*
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

Mattarella

«La rissa in parlamento una scena indecorosa»

In visita di Stato in Romania, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha risposto a una domanda sulla rissa in parlamento e sui suoi eventuali effetti rispetto alle trattative per i vertici europei. «Vorrei togliere dal tavolo un aspetto: non credo che abbia avuto alcun ruolo quella scena indecorosa che tutti hanno visto e condannato e mi auguro che sia una lezione per i partecipanti», ha detto il capo dello Stato.

Ha incontrato il presidente della Romania Iohannis

Commissione europea

«Preoccupa il ritardo sui balneari»

In Italia «sfide di lunga data persistono anche in ambiti specifici, come le procedure per l'affidamento di concessioni marittime, lacuali e fluviali per attività ricreative e turistiche (concessioni balneari): i ritardi nell'attuazione di procedure di aggiudicazione trasparenti e competitive per tali concessioni, così come la loro mancanza di redditività per le autorità pubbliche, rimangono motivo di preoccupazione, in particolare dato che i miglioramenti iniziali apportati con la legge annuale sulla concorrenza 2021 sembrano ostacolati dai successivi interventi legislativi». Così la Commissione europea nelle raccomandazioni inviate ieri all'Italia, in ritardo nell'attuazione della direttiva Bolkestein.

Le concessioni scadranno il prossimo 31 dicembre

Caso Regeni

Il Cairo nega ai testimoni di andare al processo

Nei giorni scorsi la procura generale d'Egitto ha trasmesso ai pm di Roma una nota in cui si afferma che è «impossibile eseguire le richieste di assistenza giudiziaria»: nell'udienza di ieri non erano presenti i testimoni. Il procuratore aggiunto, Sergio Colaiocco, ha chiesto di poter acquisire le testimonianze dei testi assenti raccolte nel corso delle indagini.

Movimento 5 stelle

Grillo difende il limite dei due mandati

Il fondatore del M5s, Beppe Grillo, in un'autointervista sul suo blog si è espresso sul limite dei due mandati: «Non è solo un principio fondativo del Movimento, ma è anche un presidio di democrazia fin dai tempi dell'antica Atene. Dovrebbe diventare una legge costituzionale per le cariche più importanti».

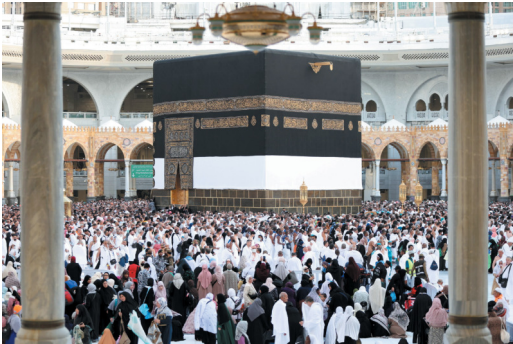
Lancet Public Health

Dal 2013 aumentati i morti per il caldo

I dati pubblicati dalla rivista Lancet Public Health evidenziano che dal 2013 in Europa le morti dovute al caldo sono aumentate, con 17 decessi in più ogni 100mila persone. I dati indicano che queste siano maggiori per le donne rispetto agli uomini, ma anche che l'aumento delle temperature medie ha portato alla diffusione di parassiti e insetti vettori di virus e altri patogeni che anni fa erano presenti a latitudini inferiori.

Pellegrinaggio alla Mecca

Centinaia di vittime per un'ondata di calore

Secondo un diplomatico arabo almeno 600 fedeli egiziani sono morti a causa di un'ondata di calore, con temperature fino a 51,8 gradi, durante il pellegrinaggio alla Mecca. «Tutti i decessi sono dovuti al caldo» ha aggiunto. Il numero delle vittime è incerto. Il problema è dovuto alla presenza di decine di migliaia di pellegrini senza autorizzazione ufficiale, che non possono beneficiare dell'aria condizionata.

Quest'anno i pellegrini sono stati 1,8 milioni

Persecuzione degli Uyghur

La Cina cambia il nome dei villaggi

La Cina ha cambiato il nome di centinaia di villaggi nella regione dello Xinjiang, con lo scopo di cancellare la cultura della minoranza musulmana degli Uyghur, afferma la Human Rights Watch. In 14 anni 3.600 villaggi su 25mila hanno subito questo processo. Negli ultimi anni la Cina ha provato a "correggere" radicalmente la società dello Xinjiang per assimilare gli Uyghur nella cultura popolare cinese. Il gruppo ha anche messo in evidenza un aumento delle ostilità verso la minoranza degli Uyghur, e lo Stato ha usato in passato le accuse di «terrorismo violento, radicalizzazione e separatismo» per giustificarne la detenzione. Hrw ha accusato la Cina di chiudere, distruggere e riqualificare le moschee nel tentativo di estirpare l'Islam.

In Cina ci sono circa 20 milioni di musulmani

IL DRAMMA DEL LAVORO NERO

Il bracciante Singh ucciso dal cinismo e dallo sfruttamento

MARCO OMIZZOLO
LATINA

Il bracciante indiano lavorava in *nero in un'azienda agricola del Sud Pontino*
FOTO OMIZZOLO

Aveva subito un incidente sul lavoro. Invece di portarlo in ospedale, lo hanno scaricato davanti casa insieme al braccio che aveva perso. Il governo fa scena muta

È morto Satnam Singh, il bracciante indiano sikh di 31 anni che, nella giornata di lunedì scorso, mentre lavorava nell'azienda Agrilovato di Latina, ha subito un grave indicente sul lavoro, il suo braccio è stato tranciato di netto da un macchinario agricolo. Satnam era impiegato insieme alla moglie senza un regolare contratto e dopo il gravissimo incidente è stato caricato su un furgone e scaricato davanti la sua abitazione, a borgo Santa Maria, ancora a Latina, insieme a una cassetta contenente il suo arto. Un comportamento criminale e atroce.

È stata la Flai Cgil a lanciare per prima l'allarme e a raccontare quanto accaduto, permettendo l'arrivo dei carabinieri e dei primi soccorsi. «Siamo sconvolti e pronti a mobilitarci, oltre che ad aiutare la moglie del nostro connazionale in tutte le forme possibili», racconta Harbhajan Ghuman del collettivo dei braccianti indiani pontini, da anni impegnato contro ogni forma di sfruttamento e violenza contro lavoratori e lavoratrici indiani.

«Dopo anni di lotte, di denunce e di processi, molti anche vinti, continuiamo a vivere episodi brutali che meritano una risposta netta da parte nostra e delle istituzioni italiane. Siamo stanchi di pagare con la vita la fame di denaro dei padroni italiani», continua Harbhajan. Una vicenda sconvolgente e che interroga quella parte di Paese che non accetta queste forme di sfruttamento e di umiliazione. Bruno Giordano, magistrato di Cassazione e già direttore generale dell'Ispettorato nazionale del lavoro, ad esempio, si domanda «chi chiederà perdono per Satnam Singh? Se sei straniero, irregolare, hai bisogno di un pezzo di pane per campare», dice il magistrato, «devi lavorare a nero, senza sicurezza, senza dignità, senza speranza». E «se mentre raccogli la frutta che vogliamo avere fresca al supermercato o mieti il grano per il nostro pane quotidiano, ti strappano un braccio, non chiamano nemmeno un'ambulanza, ti scaricano da un furgone sul ciglio di una strada e buttano il tuo braccio in un campo, e muori dissanguato», conclude Giordano.

Tutto questo è accaduto ad appena 80 chilometri dal parlamento italiano, dove il governo in carica si guarda bene dal prendere parola su un fatto tanto grave. Mentre, infatti, il Partito democratico con Elly Schlein presenta alcune interrogazioni parlamentari, resta inaccettabile il silenzio di alcuni autorevoli esponenti del governo in carica. Tra tutti, in primis, la presidente Giorgia Meloni, che nella passata legislatura fu eletta proprio a Latina, nel giorno di insediamento da presidente del Consiglio disse la famosa frase: «Chi produce non verrà disturbato».

Chissà se dinanzi a questa tragedia è rimasta della stessa opinione o ha ripensato alla gravità delle sue parole. Silenzio inquietante anche da parte del ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, sempre pronto invece ad affermare tesi come quella della sostituzione etnica o dei poveri che mangerebbero meglio dei ricchi. Tesi che crollano miseramente dinanzi alle storie di lavoratori e lavoratrici come Satnam, morti mentre lavorano per imprenditori criminali che se ne fregano di loro, del diritto, dei controlli, peraltro sempre più rari, ma che hanno come unico scopo quello di arricchirsi e di sentirsi padroni a casa nostra. Satnam non è però, purtroppo, l'unico caso.

Come non ricordare Soumayla Sacko, che il 2 giugno del 2018 muore a causa di un italiano che gli spara un colpo di fucile alla testa mentre si trovava nella ex fornace "La tranquilla", discarica del Comune di San Calogero, in Calabria, assieme a due amici, per recuperare materiale per la sua baracca. Una tragedia che arrivava nella stazione di Matteo Salvini ministro dell'Interno che molti ricordano per la fase è «finita la pacchia» in riferimento ai flussi migratori.

Evidentemente sbagliava, perché per Soumayla, Satnam e molti altri, non è affatto finita la pacchia ma inesorabilmente la vita, uccisi da un sistema che ne ha determinato lo stato di marginalità e di sfruttamento, a partire dalla sempiterna Bossi-Fini. L'Agro Pontino è anche la provincia del sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, riferimento di Salvini e artefice di gran parte del programma leghista sul lavoro che ha contribuito a determinare forme di segmentazione e segregazione del mercato del lavoro italiano a grave danno dei diritti democratici. Anche da parte sua silenzio assordante.

Quanto accaduto a Satnam segna dunque la coscienza di questo Paese ma non di questo governo, che disvela l'intima natura di un sistema di sfruttamento che permette a padroni italiani e a caporali di ottenere profitti milionari a fronte di un lavoro che costa la vita a migliaia di lavoratori e lavoratrici spesso di origine straniera.

DOPO IL DECRETO PIANTEDOSI

«Politiche di boicottaggio sul soccorso ai migranti» L'accusa al governo di Msf

«Sei vittime al giorno in mare, frutto di precise scelte governative ed europee» Parla Bertotto di Medici senza frontiere: «Vergognoso il silenzio sul naufragio»

ENRICA RIERA
ROMA

L'ultimo naufragio a 120 miglia *dalle coste calabresi: 26 bambini tra i dispersi*
FOTO ANSA

«Impegno collettivo e cooperazione rafforzata sul tema della migrazione». Le dichiarazioni finali dei leader del G7 a Borgo Egnazia stridono con le immagini della barca a vela che lunedì 17 giugno è affondata nel mare al largo di Roccella Ionica. Ma anche con quelle delle bare sistemate più di un anno fa sul pavimento chiaro del Palazzetto dello sport di Crotone dopo il naufragio di Cutro. E ancora con la conta dei morti e dei sopravvissuti di tutto il Mediterraneo. I dispersi dell'imbarcazione partita dalla Turchia verso l'Italia e naufragata a 120 miglia dalla Calabria — ma pure i 6 corpi senza vita trovati non distanti dalle coste libiche, in Tunisia e a Lampedusa — rappresentano l'ultima prova in ordine di tempo del fatto che i soccorsi in mare non sono una priorità.

Di questo è convinto Marco Bertotto, direttore dei programmi di Medici senza frontiere che, in riferimento ai salvataggi di migranti in mare, parla di «vere e proprie politiche di boicottaggio». I numeri d'altronde sono chiari. «Si registrano 6 vittime al giorno nel Mediterraneo e queste morti», dice a Domani Bertotto, «sono il risultato di scelte e decisioni governative, non solo italiane, che hanno dimenticato i diritti delle persone, che si basano esclusivamente su logiche securitarie e di deterrenza».

«Soccorsi ostacolati»

Morire venendo inghiottiti dalle acque, da soli, mentre si invoca invano aiuto, sembra dunque un fatto ordinario. Un fatto che oggi è diventato più ordinario che mai. «Con il decreto Piantedosi i soccorsi in mare sono estremamente ostacolati», continua Bertotto di Msf, che aggiunge: «L'attività delle ong è criminalizzata, e certe norme la rendono sempre più marginale: imporre alle navi un singolo soccorso, assegnandogli un porto assai distante dalle zone Sar (zone per la ricerca e il soccorso in mare, *ndc*), vuol significare non solo impedire un secondo soccorso, ma anche e soprattutto ridurre la nostra operatività. Per non parlare», chiosa, «delle sanzioni che vengono previste in caso di violazione di quanto stabilito».

Salvare una, molte vite ed essere puniti, in base a un decreto che impone di non soccorrere "troppo" e su cui, tra l'altro, dubbi di legittimità costituzionale sono stati recentemente avanzati. Lo scorso aprile inoltre i tribunali di Crotone e Brindisi hanno confermato la sospensione del provvedimento di fermo amministrativo per le navi Humanity 1 e Ocean Viking, bloccate in porto, dopo il salvataggio di migranti, perché accusate di aver violato il decreto del ministro Piantedosi. «Le lacrime di coccodrillo che sono state versate dopo la tragedia di Cutro», continua Bertotto, «sono state superate dal silenzio di questi giorni, in cui si cercano i 66 dispersi partiti da Smirne verso l'Italia e naufragati a largo della Calabria. È un silenzio», prosegue Bertotto, «vergognoso, un silenzio che dimostra che non c'è alcuna empatia verso i migranti e il tema delle migrazioni, ma soltanto una totale inerzia da parte delle istituzioni».

Le scelte securitarie

E non solo il decreto Piantedosi, datato 2 gennaio 2023 e poi divenuto legge. Tanti i «mattoni» che secondo il referente di Medici senza frontiere hanno portato le istituzioni a «costruire quest'emergenza umanitaria». Ad oggi è di fatti «scomparso», continua Bertotto, «il meccanismo del coordinamento dei soccorsi in mare per come lo conoscevamo nel 2011. Allora le ong venivano considerate degli assetti a disposizione delle autorità marittime per procedere ai salvataggi, ma via via», spiega Bertotto, «tutto questo è venuto meno e attualmente non c'è più quel tipo di cooperazione: le ong, coi loro mezzi e in modo autonomo, identificano le imbarcazioni e i pericoli».

In più per capire il progressivo fenomeno di "abbandono" dei migranti in mare e marginalizzazione delle procedure di soccorso, c'è bisogno di tornare indietro nel tempo. Il 2017 è l'anno in cui il governo Gentiloni, con ministro dell'Interno Marco Minniti, sigla l'accordo bilaterale con la Libia. «L'Italia ha aiutato la guardia costiera libica nell'attività di intercettazione dei migranti, poi portati nei centri di detenzione, e questo ha anche portato a una riduzione delle attività di soccorso da parte della guardia costiera italiana che, comunque, fa tuttora un lavoro straordinario e lo fa nonostante il quadro politico in cui si trova a operare sia vergognoso», spiega ancora Bertotto dell'organizzazione umanitaria che, col suo team di pronto soccorso psicologico, sta al momento sostenendo i sopravvissuti del naufragio al largo delle coste calabresi, nonché i familiari dei dispersi.

Il 2018 è poi l'anno degli slogan del leader del Carroccio Matteo Salvini con la politica propagandista del "Chiudiamo i porti" e dei toni aspri contro l'accoglienza e l'inclusione; dopodiché arriva l'ora della «ministra Luciana Lamorgese e delle norme tecniche che hanno portato molte navi a essere multate perché considerate non in regola». Anno dopo anno, insomma, una "caduta libera" in quanto a salvaguardia dei diritti e delle prerogative individuali, in quanto a rispetto dei principi costituzionali e non solo.

Soltanto una brevissima parentesi, tra le politiche riguardanti il soccorso dei migranti in mare, potrebbe essere ricordata. Dopo la strage di migranti del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, dove si accertò la morte di 368 persone, l'Italia dà vita all'operazione "Mare nostrum", incentrata, tra le altre cose, su un mandato europeo di ricerca e soccorso. «Quella è stata l'ultima iniziativa italiana in materia di soccorso in mare, anzi l'unico meccanismo istituzionale con specifico mandato di soccorso in mare, ed è durata solo un anno, nell'ottobre del 2014 venne chiusa per mere ragioni economiche». Come a dire che possono esserci interessi superiori rispetto a quelli che tutelano la vita di donne e uomini. O di quei 26 bambini tra i dispersi nelle acque a Roccella Ionica, ancora inconsapevoli, una volta saliti sul veliero, che proteggere persone anziché confini non rappresenti, a volte, neanche un'alternativa.

L'ACCOGLIENZA NEGATA

Dopo il Silos nulla Che fine faranno i rifugiati di Trieste

ALICE DOMINESE
TORINO

Il sindaco ha promesso di sgomberare la struttura fatiscente dietro la stazione Tra fango e topi, da anni vi vivono i migranti in transito dalla rotta balcanica. Dove andranno a finire?

A Trieste, il sindaco Roberto Dipiazza ha ordinato lo sgombero del Silos, l'edificio nei pressi della stazione centrale che in uno stato di totale fatiscenza è da anni riparo per centinaia di migranti provenienti dalla rotta balcanica. Lo ha fatto, contestano le associazioni che assistono i migranti, senza predisporre un'alternativa concreta per le persone costrette ad andarsene e per quelle che arriveranno in città nei mesi a venire.

L'ordinanza comunale stabilisce che lo sgombero dovrà essere effettuato entro il 24 giugno, ma per quella data sembra altamente improbabile che tutti i 250 posti promessi dalla prefettura per accogliere le persone presenti nel Silos saranno disponibili. La destinazione di riferimento, per ora, è l'ostello Alpe Adria, gestito dagli scout triestini, che sorge nella località di Campo sacro. Il piano originale, predisposto ad aprile nel corso di una riunione in prefettura, prevedeva di trasferire lì gli occupanti del Silos dopo un ampliamento dei posti letto, a partire dal primo luglio.

«Il signor Dipiazza intende seguire questo piano o intende semplicemente attuare un'operazione violenta di sgombero del Silos senza assicurare nulla dopo, cioè semplicemente gettando quelli che verranno in strada?», si chiede Gianfranco Schiavone, presidente del Consorzio italiano di solidarietà (Ics).

Nel corso dell'ultima riunione in prefettura, è stato comunicato che i trasferimenti non avverranno prima che il nuovo spazio di accoglienza nella sede di Campo Sacro sarà pronto. Ma, a differenza dei 250 posti promessi, qui i posti agibili saranno inizialmente 85, ovvero quelli già disponibili prima che la decisione di chiudere il Silos venisse presa e che finora sono rimasti inutilizzati. I posti dovrebbero diventare 150 con i lavori di ampliamento previsti a luglio, quando l'agenzia Onu per i rifugiati farà installare dei moduli prefabbricati per aumentare la capienza.

Nell'attesa che venga resa nota la data dello sgombero, la vita delle persone all'interno del Silos continua a restare sospesa, tra topi, insetti e fango. Non tutti otterranno il trasferimento. All'appello manca ancora un centinaio di posti letto da coprire, ma il comune non sembra intenzionato a mettere a disposizione altri spazi di sua proprietà, come un edificio, proposto dai comitati cittadini, a pochi passi dal Silos. Proprio questo stabile avrebbe dovuto essere inaugurato nel 2022 per ospitare un dormitorio da 100 posti letto, ma da allora è chiuso e abbandonato.

La sorte dei migranti che non riceveranno il trasferimento a Campo Sacro è ancora incerta, e la prefettura sull'argomento non si è esposta. Chi non è riuscito a manifestare l'intenzione di chiedere asilo non ha garanzia di trovare accoglienza all'ostello, e il rischio è anche quello di rimanere in strada.

Dei 16mila arrivi a Trieste durante il 2023 conteggiati dall'associazione Linea d'Ombra Odv, un migrante su tre è stato identificato come vulnerabile. La maggior parte di loro è afgana e pakistana, e solo una minoranza, pari a circa il 30 per cento, vuole rimanere in Italia. Per loro è necessaria una presa in carico a livello nazionale che permetta alle persone richiedenti asilo di accedere a percorsi di accoglienza più strutturati, dice Gianfranco Schiavone: «In questa situazione, senza che venga assicurata un'alta rotazione delle presenze all'interno dell'ostello, anche Campo Sacro rischia di essere solo una toppa a una problematica più grande». Intanto, in piazza della Libertà, tra il Silos e la stazione, i volontari continuano a offrire ogni giorno pasti caldi e cure di base a chi entra in città e non sa a chi rivolgersi.

Chi vive nel Silos proviene da Pakistan o *Afghanistan Su 16mila arrivi a Trieste nel 2023, uno su tre è ritenuto vulnerabile*
FOTO ANSA

GUERRA NELLA STRISCIA

Il governo pronto all'offensiva contro Hezbollah Nasrallah: «Nessun luogo in Israele sarà sicuro»

L'Idf fa sapere che i piani per una guerra con il Libano sono «approvati e validati», mentre l'inviato Usa continua l'opera di mediazione Washington ha cancellato un incontro chiave dopo che il premier ha accusato l'amministrazione di avere bloccato i rifornimenti di armi

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Ieri il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha intimato alla vicina isola di Cipro di non aprire i suoi aeroporti e le sue basi a Israele in caso di guerra totale con il suo movimento sciita libanese. «Aprire aeroporti e basi cipriote al nemico israeliano per prendere di mira il Libano significherebbe che il governo cipriota è parte della guerra, e la resistenza affronterà la situazione come parte della guerra», ha detto Nasrallah in un discorso televisivo. «Nessun luogo d'Israele sarà risparmiato», ha detto Nasrallah, facendo riferimento alla prospettiva di una guerra totale.

Il discorso arriva qualche ora dopo che l'esercito israeliano ha fatto sapere che i piani operativi per un'offensiva in Libano sono stati «approvati e validati», mentre l'inviato speciale del presidente americano Joe Biden, Amos Hochstein, in visita in Libano e Israele, chiede alle parti una de-escalation «urgente» degli scontri a fuoco transfrontalieri per evitare un conflitto maggiore.

«In una guerra totale, Hezbollah sarà distrutto e il Libano sarà duramente colpito». Lo ha scritto su X il ministro degli Esteri Israel Katz commentando il video degli Hezbollah con immagini di un drone sul nord di Israele e sul porto di Haifa. «Nasrallah», ha spiegato, «oggi si vanta di aver fotografato i porti di Haifa, gestiti da grandi compagnie internazionali provenienti dalla Cina e dall'India, e minaccia di danneggiarli. Siamo molto vicini al momento di decidere se cambiare le regole del gioco contro Hezbollah e il Libano. Israele pagherà un prezzo ma ristabiliremo la sicurezza per i residenti del nord». Una affermazione che non sarà passata inosservata a Teheran, il protettore di Hezbollah, alle prese con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Gli Hezbollah hanno diffuso sui social un video ripreso da un loro drone che ha sorvolato il nord di Israele e il porto di Haifa dove ci sono obiettivi sensibili. Lo hanno riportato i media israeliani sottolineando che gli Hezbollah — con i quali è in corso un duro scontro militare al nord che dura da otto mesi con alterne frequenze di intensità — non hanno tuttavia spiegato quando il video, di 10 minuti, sia stato girato. Il video ha suscitato molta preoccupazione nel paese.

«È inconcepibile che negli *ultimi mesi l'amministrazione Usa abbia trattenuto armi e munizioni a Israele», ha detto il premier Benjamin Netanyahu* FOTO ANSA

Le immagini del drone mostrano la costa di Haifa che dista circa 27 chilometri e sembra includere anche una parte di una base della Marina israeliana, così come diverse navi da guerra e infrastrutture che si dice siano dell'Unità d'élite Shayetet 7. Oltre al porto di Haifa, le riprese mostrano, secondo gli Hezbollah, postazioni militari strategiche nel nord di Israele, tra cui i sistemi di difesa aerea Iron Dome e David's Sling (La Fionda di Davide), così come un quartiere residenziale nella vicina Kiryat Yam. Gli Hezbollah hanno affermato che il drone è tornato in Libano senza problemi. Subito dopo la diffusione del video sui social, Israele ha annunciato di aver abbattuto tre droni sulla Galilea occidentale, lanciati dal Libano. Intanto un ufficiale siriano è stato ucciso in attacchi aerei attribuiti a Israele nella zona di Quneitra e in quella di Daraa. Lo ha riferito il ministero della Difesa di Damasco. In Israele come di consueto non c'è conferma ufficiale degli attacchi. Il ministero della Sanità di Gaza ha annunciato il nuovo bilancio di 37.396 morti dall'inizio della guerra tra Israele e il movimento islamista palestinese. Almeno 24 persone sono state uccise nelle ultime 24 ore, ha dichiarato in un comunicato, aggiungendo che 85.523 persone sono state ferite nel territorio palestinese dall'inizio della guerra.

Le armi

«È inconcepibile che negli ultimi mesi l'amministrazione abbia trattenuto armi e munizioni a Israele» ha detto il premier Benjamin Netanyahu sull'invio delle armi americane. «Il segretario di stato Antony Blinken mi ha assicurato che l'amministrazione sta lavorando giorno e notte per rimuovere questi colli di bottiglia. Spero proprio che sia così. Dovrebbe essere così». «Durante la Seconda guerra mondiale, Churchill disse agli Stati Uniti: Dateci gli strumenti, faremo il lavoro. E io dico: dateci gli strumenti e finiremo il lavoro molto più velocemente».

Pronta la reazione della portavoce della Casa Bianca. «C'è stato solo un invio di armi a Israele che è stato bloccato, tutto il resto continua a fluire regolarmente». Lo ha detto la portavoce della Casa Bianca, Karine Jean-Pierre, in un briefing con la stampa a proposito dell'attacco in video di Netanyahu. «Non sappiamo davvero di cosa stia parlando», ha aggiunto.

Incontro cancellato

Gli Usa hanno cancellato una riunione chiave con Israele dopo le affermazioni del premier Netanyahu con cui ha attaccato l'amministrazione Biden per aver dilazionato il rifornimento di armi allo stato ebraico. La riunione — ha riferito Haaretz — si sarebbe dovuta svolgere a Washington sul programma nucleare dell'Iran. Il senatore americano Bernie Sanders ha affermato che il suo paese dovrebbe astenersi dall'inviare a Israele «tutti gli aiuti militari offensivi». Inoltre sembra che la Casa Bianca stia rallentando la vendita di 50 aerei da combattimento F-15 a Israele nonostante abbia il via libera del Congresso. È quanto rivelato dal Wall Street Journal mentre infuria la polemica tra i due Paesi. Il premier Netanyahu ha accusato l'amministrazione Biden di bloccare le spedizioni di armi e in un video martedì ha usato toni molto duri. Washington ha risposto annullando un incontro di alto livello sull'Iran. Secondo quanto riporta il Wsj, dopo il via libera il mese scorso da parte di due parlamentari democratici, ci si aspettava la notifica della vendita di F-15 ma non è successo. Il dipartimento di Stato ha precisato che non esiste alcuna politica per rallentare i trasferimenti di armi: «Stiamo valutando i tempi. La questione non è se, ma quando». Ma se Netanyahu continua con le provocazioni le consegne potrebbero rallentare ulteriormente.

LA CAMPAGNA DEL CANDIDATO CONTRO IL TRUMPISTA PERFETTO

Trump vuole soltanto fedeltà Lo strano caso di Bob Good

MATTEO MUZIO
MILANO

C'è un deputato che dimostra come il trumpismo sia un'anomalia nella storia del conservatorismo americano. È Bob Good, rappresentante della Virginia che si muove nella parte più estrema della destra. Sembrerebbe il trumpista perfetto: capo del Freedom Caucus, l'ala dura del gruppo repubblicano alla Camera, ma anche cristiano integralista, crociato contro l'immigrazione clandestina e l'uguaglianza della comunità Lgbtq+. Non gli manca niente per essere un cantore del ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. E invece martedì ci sono state le primarie in Virginia e Good sta lottando per la sua sopravvivenza politica, e lo dividono solo 300 voti dal suo avversario John McGuire, sostenuto da Trump. Com'è potuto succedere che una figura politica in apparenza così allineata sia stata ripudiata dall'ex presidente, che anche nei giorni scorsi ha ribadito la sua volontà di «cacciarlo per sempre». Un solo punto: la fedeltà personale. A inizio 2023 Good, infatti, è stato uno di quegli esponenti repubblicani che ha pensato che il tycoon ormai avesse segnato il passo e frettolosamente aveva annunciato il suo sostegno al governatore della Florida Ron DeSantis, visto come "il futuro". Questo, probabilmente, è bastato per finire nella sua lista nera. Non solo, però. Good è anche stato uno degli artefici della caduta dello Speaker Kevin McCarthy, e questo lo ha reso inviso anche alla gran parte dell'establishment repubblicano, che non gli ha teso una mano come altre volte, ricordandosi di quando era stato sempre un irriducibile, chiuso a qualsiasi ipotesi di accordo con i dem ma anche con altri repubblicani più moderati. Good dal canto suo però ha fatto molto un gioco di recupero voti casa per casa da politico tradizionale, potendo contare su un elettorato molto conservatore in quello che un tempo è stato il seggio del presidente James Madison, uno dei principali autori della Costituzione americana. La battaglia, ora che il margine è di qualche decina di voti, probabilmente si sposta in tribunale per riconteggi e ricorsi. Quello che conta però è che la contesa viene decisa non da un fattore ideologico, né da uno scandalo né tantomeno da un dibattito, bensì dalla decisione di Trump. Senza quest'elemento, probabilmente Good avrebbe avuto una tranquilla rielezione, essendo parecchio affine ai suoi elettori, che amano il suo modo di fare incendiario. Non è la prima volta che succede: qualche mese dopo la fine della sua presidenza, Trump decise di fatto di allontanare dalla leadership del partito la deputata del Wyoming Liz Cheney, che secondo i dati disponibili, aveva sostenuto oltre l'87 per cento dei provvedimenti legislativi varati dal tycoon nei suoi anni di presidenza, preferendole la moderata newyorchese Elise Stefanik, che si era fatta notare per la sua apertura in tema di diritti Lgbtq+ ma anche per il suo essere una strenua sostenitrice di tutte le bislacche iniziative trumpiste, a partire dallo sforzo di dimostrare che le presidenziali del 2020 sarebbero state "rubate" dai dem tramite un elaborato complotto. Quindi inutile arrovellarsi sull'aderenza ai principi conservatori propagati da organizzazioni strutturate come il Cpac, che organizza opulente riunioni annuali in grandi città americane per chiedere agli esponenti repubblicani impegni concreti sui temi "non negoziabili". Good è sempre stato a suo agio tra le fila degli ultraconservatori ma ha abbandonato Trump per qualche mese: abbastanza per rischiare di terminare la propria carriera politica. E pazienza per tutto il coté ideologico. E del resto gli analisti prevedono che la seconda presidenza Trump sarà molto diversa dalla prima, che ha visto al suo interno anche esponenti pragmatici come il segretario alla Difesa James Mattis o il segretario di Stato Mike Pompeo: stavolta è scoccata l'ora dei lealisti disposti a implementare tutto ciò che Trump ha annunciato di volere ma anche quello che oggi ancora non si sa. Il neotrumpismo è questo, e i proclami ideologici, per quanto aggressivi, non bastano più. Come disse il governatore della Florida Ron DeSantis durante le primarie, «Trump dirà che siete fantastici se gli baciate l'anello». Cosa che ha fatto anche lui, qualche mese più tardi, annunciando il suo sostegno senza riserve.

LA NARRAZIONE ECOLOGICA DEL PARTITO

La propaganda verde di Le Pen Così la destra "sfrutta" il clima

Bardella evita messaggi negazionisti ma insiste che è ingiusto far pagare la transizione ai deboli
Perfino fra gli sfollati climatici nel nord del paese il Rassemblement national domina la scena

CATERINA ORSENIGO
MILANO

Blendecques è un comune del nord della Francia, non lontano da Pas-de-Calais, colpito ai primi di giugno da un'alluvione devastante. Un intero quartiere è stato completamente distrutto, quel che resta delle case dovrà essere abbattuto. Gli abitanti si dichiarano sfollati climatici. Eppure proprio lì le liste con più clima nel programma hanno preso poche manciate di voti, mentre il Rassemblement National di Marine Le Pen, oggi guidato dal ventottenne Jordan Bardella, ha ottenuto oltre il 50 per cento delle preferenze alle elezioni europee.
Dopo il successo del 9 giugno, il partito si prepara alle elezioni nazionali indette in fretta e furia da Macron per la fine del mese e lo fa brandendo l'ecologia come un'arma. Dopo aver a lungo ignorato, negato o sbeffeggiato la crisi climatica, come molti altri partiti dell'estrema destra in Europa e nel mondo, la tattica del Rassemblement National oggi è completamente cambiata. Ne fa un suo tema, storpiandolo fino a creare una narrazione fallace ma in grado di andare incontro a quelle classi medio-basse preoccupate giustamente da un potere d'acquisto che si va assottigliando. Come i migranti, il Green Deal diventa un capro espiatorio, accusato (e in parte forse a ragione) di non essersi curato abbastanza di predisporre una transizione socialmente giusta. C'è un video del 2022 in cui un Jordan Bardella ancora più giovane di ora spiega a una giornalista che il voto per Marine Le Pen è un voto per il clima. Parla dell'urgenza di dimezzare le emissioni di anidride carbonica entro il 2030 e di non poterlo fare in un sistema economico che «mira a far produrre in Cina da schiavi quello che compreranno dei disoccupati in Francia». Se non del tutto giusto quasi niente sbagliato, avrebbe detto De André. Salvo poi difendere un "localismo" e un "patriottismo economico" semplicistici, false soluzioni basate sull'abolizione degli accordi di libero scambio e un protezionismo senza se e senza ma. Nei dibattiti di questa campagna elettorale la questione è rimasta molto presente e Bardella, senza mai negarne l'importanza, ha spostato il discorso sull'ingiustizia di far pagare alle classi più vulnerabili la transizione, ribadendo con le altre destre europee l'opposizione al Green Deal. Soprattutto, afferma che i cittadini vanno accompagnati nella transizione, non puniti. Anche in questo c'è molto di giusto e fa impressione sentirlo così spesso da partiti di estrema destra, quasi che la sinistra si sia fatta rubare le formule. Sotto quelle parole però non c'è niente, o anzi c'è tutto il contrario.

Nei dibattiti della campagna *la questione ambientale è stata molto presente e Bardella ha spostato il discorso sull'ingiustizia* FOTO ANSA

Contraddizioni

Bardella non parla di uscita dal fossile, ma anzi sostiene l'energia nucleare, l'idrogeno, i (costosissimi) impianti di desalinizzazione per affrontare la siccità. Si impegna a imporre una moratoria sulle energie rinnovabili e a smantellare gli impianti già in uso, che Le Pen aveva definito una catastrofe «visiva e ambientale». Promette di far revocare la decisione di porre fine alla vendita di nuovi veicoli a combustione nel 2035, dipingendola come una legge contro "le comunità rurali" che non possono permettersi l'auto elettrica.
In realtà nel 2035 sarà vietato vendere nuove auto a combustione, non usarle. Inoltre, entro allora ci saranno probabilmente auto elettriche utilitarie, a costi accessibili, e spostando gli incentivi dal fossile all'elettrico non saranno troppo più care del motore a scoppio. E anzi: non si dovranno più spendere capitali in carburante e sarà un cambiamento che converrà a tutti.
Il problema sarà piuttosto sostenere i lavoratori colpiti dalle misure del Green Deal. Ma nel suo programma non c'è nulla sulla questione della trasformazione dei posti di lavoro, che invece dovrebbe essere un tema centrale. E proprio Rn si era astenuto in Europa quando c'era da votare il "Fondo per una transizione giusta", pensato proprio per venire incontro ai lavoratori penalizzati dalla transizione.
Bardella non ha nemmeno proposto alcun tipo di misura per finanziare il sostegno alle famiglie più vulnerabili di fronte ai cambiamenti indotti dalla transizione ecologica. Nel 2022 aveva invece votato contro il Fondo sociale per il clima di 86,7 miliardi di euro.
Ma di cosa ci sia davvero nei programmi se ne accorgono in pochi. La narrazione di Rassemblement National funziona e fa presa senza più dover negare l'emergenza ambientale, riuscendo pure a prendere i voti degli sfollati climatici di Blendecques perché soffia sul fuoco del malcontento sociale. Ed è un fuoco facile da far divampare proprio perché i partiti del centro al governo in Francia e in Europa non se ne sono curati abbastanza, non hanno trovato le parole e le politiche per parlare ai cittadini e coinvolgerli anche dal basso nella transizione e per raccontare i lati positivi della transizione oltre che il legame reale fra emergenza climatica e misure adottate.
Le destre oppongono quella che chiamano un'ecologia "del buon senso" a un'ecologia punitiva. E se anche l'ecologia che hanno in mente di buon senso ne ha ben poco, fa presa proprio perché la narrazione del centro e del centro sinistra è stata spesso, effettivamente, punitiva. Ha allontanato con una retorica austera, dando l'impressione che ci fosse più da perdere che da guadagnare quando in realtà, parafrasando una vignetta di Altan, se in futuro scoprissimo che la crisi climatica non esiste, avremmo comunque costruito un mondo più giusto.

ARRESTI CLIMATICI

La repressione dell'Azerbaigian in vista della Cop

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

Human Rights Watch ha segnalato 25 casi di attivisti, giornalisti e accademici impegnati sull'ambiente fermati o incarcerati dal regime «con accuse fasulle»

Anar Mammadli, avvocato per i diritti civili, fondatore di Climate of Justice Initiative, è stato arrestato il 29 aprile in Azerbaigian con l'accusa di contrabbando. Prima in carcere e ora ai domiciliari c'è anche Gubad Ibadoghlu, ricercatore della London School of Economics, con l'accusa di possesso di valuta straniera. Sorte analoga anche per giornalisti, youtuber, accademici, attivisti. Human Rights Watch ha segnalato venticinque casi simili di arresto, detenzione e processi nel paese nell'ultimo anno, «tutti con accuse penali fasulle».
L'Azerbaigian è governato dal presidente Ilham Aliyev, al quinto mandato, ultime elezioni vinte a febbraio con il 92 per cento dei voti. Le accuse di violazione dei diritti umani sono una costante per il paese, però il 2024 non è un anno come gli altri per Baku, che a novembre ospiterà la Cop29, la conferenza annuale dell'Onu sui cambiamenti climatici, un evento che in teoria sarebbe fondato anche sulla libera partecipazione della società civile al negoziato. Il paese che organizza una Cop non ha un ruolo solo logistico o cerimoniale ma anche politico.
Saranno le autorità dell'Azerbaigian a coordinare e condurre il negoziato sulla riduzione delle emissioni, che oggi non sembra una priorità di Aliyev. Di recente il presidente ha definito le riserve di petrolio e gas «un dono di Dio».
L'evento è stato rocambolescamente assegnato sul finire della Cop28 di Dubai, di fatto per mano della Russia di Putin. Come previsto dalla convenzione Onu sui cambiamenti climatici, le conferenze sul clima ruotano per aree geografiche, in modo da essere inclusive e rappresentative di tutti gli stati. Il 2024 era previsto il turno di un paese di un'area che comprende l'Europa orientale, la Russia e il Caucaso.
Solo i paesi dell'area hanno diritto di veto sull'assegnazione, Putin ha deciso di esercitarlo contro qualsiasi membro dell'Unione europea, e così la scelta è caduta sull'Azerbaijan, incoraggiata anche da una distensione e da uno scambio di prigionieri con l'Armenia, con cui è in conflitto per il controllo dell'area del Nagorno Karabakh.
L'Armenia a quel punto ha accettato (a sorpresa) di non mettere il veto, e così il carrozzone Onu del clima è stato dirottato da Sofia (che sembrava la candidata più forte prima del *niet* di Putin) a Baku. Con la tripletta Egitto (2022), Emirati Arabi Uniti (2023) e Azerbaijan (2024), è la terza Cop di fila che viene assegnata a un paese che è allo stesso tempo un produttore di combustibili fossili e un regime non democratico.

Stato-famiglia

Baku avrebbe potuto interpretare politicamente l'evento in due modi: rallentare la repressione, per mostrare la sua faccia rispettabile di paese che sta al tavolo buono del mondo (in passato ha organizzato eventi di rilievo internazionale, dall'Eurovision ai gran premi di Formula 1), oppure intensificarla per evitare che a novembre qualunque voce critica locale potesse emergere e mettere in difficoltà il presidente. Hanno scelto la seconda strada, opzione che non ha stupito chi conosce il paese, come Ronald Suny, docente di storia del Caucaso alla University of Michigan. In un'intervista col sito specializzato Heatmap, Suny ha commentato: «È sconvolgente che abbiano assegnato la Cop a Baku. L'Azerbaigian non è nemmeno uno stato-partito, è uno stato-famiglia». Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, il potere è stato preso dell'ex segretario del Partito comunista dell'Azerbaijan Heydar Aliyev, che poco prima di morire nel 2003 ha passato il potere a suo figlio Ilham, che da allora è presidente. «Il controllo sui media è assoluto ed è ancora più severo che in Russia. Tutte le voci critiche sono in prigione oppure in esilio», ha concluso Suny.
La Cop29 partirà l'11 novembre, gli auspici non sembrano eccellenti, anche al di là del clima politico nel paese ospitante. Si sono appena chiusi i negoziati intermedi, che si tengono ogni anno a Bonn, in Germania, e che hanno lo scopo di definire l'agenda, i temi e le priorità della Cop successiva. Sono andati male: l'obiettivo della Cop29 è prettamente finanziario, i paesi più vulnerabili chiedono un salto di scala negli aiuti per fare le transizioni, per adattarsi e per ripagarsi delle perdite da eventi estremi.
La cifra messa sul piatto dai paesi sviluppati finora è stata di 100 miliardi di dollari ogni anno, la richiesta è di arrivare a 1.000 miliardi di dollari, il margine politico per trovare un accordo sembra molto ridotto. E c'è l'incognita delle elezioni negli Stati Uniti, che si svolgeranno il 5 novembre, esattamente una settimana prima dei lavori di Baku.

IL MESE DEL PRIDE VISTO DALL'ASIA

Una drag queen a Taiwan Il soft power dei diritti civili

Nymphia Wind ha vinto il concorso di bellezza in drag e ha incassato l'endorsement virale della presidente Tsai
La libertà sessuale dell'isola si scontra con il moralismo del regime cinese e anche con la politica di Hong Kong

ILARIA MARIA SALA
HONG KONG

Lo spettacolo al palazzo presidenziale di Taipei è stato inedito. Nymphia Wind, la drag queen taiwanese fresca della sua vittoria al concorso di bellezza in drag ideato e condotto da RuPaul (attore, personalità televisiva e drag queen statunitense, che ha dato il via al concorso internazionale nel 2009), è comparsa completamente avvolta in molti strati di tulle giallo, scendendo dalla scalinata interna del palazzo, sotto al busto impettito del padre della repubblica cinese, il rivoluzionario Sun Yatsen (1866-1925).

Di fianco a lei, altre cinque drag queen taiwanesi, avvolte nel tulle rosso, arancione, verde, blu e viola (i colori del pride) con sotto costumi succinti e aderenti, innalzate su stivali a coscia o sandali con il tacco a spillo. La performance era gioiosa e irriverente, e accompagnata dal sorriso costante di Tsai Ing-wen, presidente taiwanese in carica fino alla fine di maggio.

Il successo di Nymphia Wind ha portato di nuovo alla ribalta la profonda differenza fra Taiwan e le altre due società cinesi — la Repubblica popolare cinese e Hong Kong — sottolineando quanto più facile sia per la democratica Taiwan accedere a quel soft power a cui gli Stati autoritari anelano, faticando tanto a ottenerlo.

La parata del Pride del 2023 a Taipei, *capitale di Taiwan*
FOTO ANSA

Vivere senza paura

Nymphia, una volta incoronata, ha innalzato il trofeo proclamando: «Taiwan! Questo è per te!» Conquistando, oltre alla corona di reginetta mondiale del drag, anche i cuori dei suoi compatrioti taiwanesi. Il giorno stesso, ha ricevuto le congratulazioni presidenziali, con Tsai che l'ha elogiata sia per il successo ottenuto sia per il suo «vivere senza paura», in un tweet diventato virale.

Si sa che Taiwan è stata la prima, in tutta l'Asia, a rendere legale il matrimonio fra coppie dello stesso sesso nel 2019, mostrando una volta di più quanto aperta, dinamica e partecipata sia la democrazia di quest'isola che vive sotto la minaccia militare di Pechino.

La differenza con la Cina continentale, e con Hong Kong, non potrebbe essere più netta. La Cina possiede certo una celebrità transgender, l'ex colonnello dell'Esercito di liberazione del popolo Jin Xing, divenuta donna nel 1996. Ma a ogni occasione Jin si premura di dire di non essere un'attivista per i diritti Lgbtq+. Anzi, non è nemmeno femminista: ballerina, coreografa, conduttrice di talk show, cantante e attrice, si è calata nel ruolo dell'iperfemminilità elegante e sottomessa.

In più di una puntata del suo talk show ha infatti sostenuto che le donne che non hanno marito sono in una condizione «terribile», consigliando loro di assecondare maggiormente gli uomini, compiacerli e non cercare mai di «competere» con loro. Aggiungendo che «c'è una certa dose di verità» nell'idea che gli uomini siano superiori alle donne, altrimenti perché questo concetto sarebbe sopravvissuto così a lungo? Più patriarcale di così si farebbe fatica.

Regimi
La democrazia garantisce di poter vivere liberamente la sessualità

Non che in Cina la visione (anche legale) dei transgender sia assimilata a quella di una sessualità non eteroconforme. La transizione di genere è vista come una pratica che può correggere uno sbaglio di natura, un corpo e una mente parzialmente ibridi per errore, che la chirurgia moderna e le terapie ormonali possono rimettere a posto. L'omosessualità invece rimane più tabù, tolta dalle malattie mentali solo alla fine del secolo scorso, e deve fare i conti con un'altalenante apertura e chiusura governativa nei confronti di orientamenti sessuali non etero.

Moralità comunista

Prima ancora che della tradizione cinese, dobbiamo vedere questa chiusura mentale come parte della moralità comunista, che fin dai suoi albori rifiutava le "decadenze borghesi" che affliggerebbero le società capitaliste.

Se guardiamo invece alla Cina storica, l'amore fra persone dello stesso sesso non era visto con tanto scandalo: un famoso episodio imperiale fa sì che per parlare di omosessualità si possa utilizzare il termine "passione della manica tagliata" (*duan xiu* in cinese). Questo allude a quando l'imperatore Ai della dinastia Han (206 avanti Cristo - 220 dopo Cristo) decise di tagliarsi la lunga manica di seta e presentarsi davanti al Consiglio con la tunica sforbiciata, perché il suo amante vi si era addormentato sopra, e l'imperatore non voleva disturbare il sonno del suo amato. Dal 1949, però, anno dell'arrivo dei comunisti al potere, la moda vestiaria non prevede affatto tuniche dalle ampie maniche, e la tolleranza per passioni che potrebbero coinvolgerne il taglio si è ristretta di pari passo.

Ancora più che una semplice questione di apertura mentale, quello che è stato spesso preso di mira dalle autorità sono le organizzazioni legate ai gruppi Lgbtq+. La parata del ShanghaiPride, per esempio, non ha avuto luogo dal 2021, e anche quando poteva sfilare lo faceva sotto intenso controllo. Il desiderio che i governanti trovano più obiettabile non è tanto quello legato alla sessualità Lgbtq+, ma quello che porta a creare gruppi organizzati che possano portare avanti le proprie istanze. Indipendentemente dal Partito.

Gli ostacoli a Hong Kong

Il governo di Hong Kong, pur amministrando una società che ha accettato l'esistenza di coppie dello stesso sesso, continua a ostacolare la possibilità di unioni legali fra coppie omosessuali. Preferendo ritrovarsi imbrigliato in cause giudiziarie per non voler riconoscere nemmeno i matrimoni contratti all'estero, facendo dunque una differenziazione di fatto fra matrimoni legali non tanto a seconda della giurisdizione in cui sono stati contratti, ma in base al genere delle persone coinvolte. Billy Leung, attivista per i diritti Lgbtq+, hongkonghese ora residente in Canada, pensa che in parte il problema sia di natura coloniale: «Come in tutte le ex Colonie britanniche, la sodomia era stata messa fuori legge», parte di un puritanesimo vittoriano esportato alle terre colonizzate, e che i governi post indipendenza non hanno sempre reputato necessario modificare.

Ma il problema non è solo nel passato, specifica Leung: «I diritti dei cittadini Lgbtq+ potrebbero essere molto avanti visto l'ampio sostegno fra la popolazione, che è andato crescendo nelle ultime due decadi. È chiaro che Hong Kong è pronta a progredire — come società, come cultura, e anche a livello legislativo — se non fosse mantenuta indietro da individui con una mentalità ristretta, che detengono però un potere politico massiccio, grazie alla struttura disfunzionale del suo governo».

Una situazione che fa capire che i diritti delle persone non eterosessuali sono uno dei primissimi diritti civili, che aprono la porta a tante altre libertà; proprio quelle che sia la Cina continentale che Hong Kong vogliono restringere, anziché ampliare.

E, del resto, che il Partito non sia mai uscito dal letto dei cittadini cinesi lo vediamo in tante circostanze: prima con la politica del figlio unico, poi con il permesso di fare fino a due figli, fino all'ansia odierna del fare più figli possibile, il governo cinese continua a sentirsi autorizzato a supervisionare anche la sfera più privata delle vite individuali. Confermando dunque quanto più facile sia vivere liberamente la propria sessualità in una democrazia che non in regimi autoritari.

DAI VIDEOGIOCHI ALLE CRIPTOVALUTE FINO AI MICROCHIP PER L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Nvidia alla conquista del mondo Le ragioni del boom (e il rischio bolla)

ANDREA DANIELE SIGNORELLI
MILANO

Nel 1993 l'intelligenza artificiale era protagonista quasi solo della fantascienza, grazie a capolavori come *Terminator* o *Ghost in the Shell*. In ambito scientifico, Yann LeCun, Geoff Hinton e gli altri pionieri del deep learning (tecnologia che sarebbe poi diventata sinonimo di Ia) erano invece costretti a purgare i loro paper da alcune parole chiave del settore — come "rete neurale" o "apprendimento automatico" — per evitare che venissero rifiutati.
Eppure è proprio nel 1993 che in California, per la precisione a Santa Clara, nasce Nvidia: la società che ha dato un contributo fondamentale allo sviluppo di una delle più importanti tecnologie della nostra epoca, protagonista di una eccezionale crescita che l'ha portata a superare colossi come Microsoft e Apple per diventare il titolo con il più alto valore di Borsa al mondo.
Nvidia, fondata dall'attuale presidente e ceo Jensen Huang insieme a Chris Malachowsky e Curtis Priem, esordisce però in un settore molto diverso dall'intelligenza artificiale.
L'attenzione dei tre ingegneri elettronici si focalizza fin dall'inizio su un'industria all'epoca in grande espansione: i videogiochi, che in quegli anni (la prima PlayStation è del 1994) stavano iniziando la loro conquista del mondo dell'intrattenimento. È anche grazie a Nvidia se il gaming si è trasformato da settore di nicchia in un colossale mercato dal valore di 183 miliardi di dollari (più del cinema e della musica messi assieme).
Il merito è dei processori progettati da Jensen Huang e soci: le gpu (*graphic processing unit*). A differenza delle normali cpu (*central processing unit*), che alimentano computer e smartphone e che, alla loro essenza, sono concepiti per svolgere un compito dopo l'altro, le gpu possono elaborare calcoli in parallelo ed eseguire così migliaia di semplici compiti in contemporanea.
Come ha spiegato Cesare Alemanni — che al ruolo strategico dei microchip ha dedicato il saggio *Il Re Invisibile* (appena uscito per Luiss University Press) — «nell'ambito della grafica 3D questa abilità serve alle gpu per visualizzare e muovere contemporaneamente migliaia di pixel, ognuno con il proprio colore, luminosità e traiettoria individuali».
Questa la caratteristica che ha permesso alle gpu di migliorare enormemente l'aspetto grafico dei videogiochi e di diventare protagoniste indiscusse del settore, alimentando la scalata verso il successo di Nvidia.
È però una seconda innovazione, introdotta da Jensen Huang nel 2006, ad aver consentito alle GPU di espandere enormemente i propri ambiti di applicazione.
Un'innovazione che porta il nome in codice Cuda: *computer unified device architecture*.
Cuda è una piattaforma software, spiega sempre Alemanni, «che permette agli sviluppatori di programmare le gpu per una grande varietà di applicazioni, riducendo così quello che è il loro principale difetto: la scarsa versatilità.
Prima di Cuda era già possibile riprogrammare le gpu, ma si trattava di un processo che richiedeva un intervento sull'hardware estremamente tecnico e complesso. Semplificandolo grazie a un software, Nvidia ha reso la vita più semplice a milioni di sviluppatori, fidelizzandoli nel contempo ai suoi prodotti».

Primato
Nata 30 anni fa, la società ha superato Apple e Microsoft per valore di Borsa

Il decollo

All'epoca Nvidia era un'azienda in salute ma i cui ricavi crescevano a rilento: dai 4,1 miliardi del 2007 si sale solo fino ai 5 miliardi del 2015. Un aumento in otto anni inferiore al 20 per cento. E poi, all'improvviso, le cose iniziano a cambiare: tra il 2016 e il 2018 la società di Santa Clara mette a segno crescite annuali anche del 40 per cento, superando infine quota 11 miliardi di dollari di fatturato.
Non è una coincidenza che questa prima, impetuosa crescita si sia concentrata proprio in quei due anni. Tra il 2016 e il 2018 si verifica infatti la prima grande bolla dei bitcoin e delle criptovalute, il cui mercato passa da 7 a 700 miliardi di dollari (oggi ne vale circa 2.600). Una crescita impressionante per rapidità ed entità, che trasforma il mining — l'attività di estrazione di criptovalute tramite complessissimi calcoli informatici — da passatempo per appassionati in attività professionale dominata dai "mining pool" cinesi e statunitensi: vere e proprie fabbriche di criptovalute all'interno delle quali sono ammassati centinaia, quando non migliaia, di computer dediti esclusivamente all'estrazione di criptovalute.
E quali sono i processori che si rivelano più adatti a questa attività? Esatto: le gpu di Nvidia, che iniziano ad andare a ruba provocando un netto aumento dei prezzi e l'ira dei gamer di tutto il mondo.

Il valore di Borsa di Nvidia è *aumentato del 215 per cento nell'ultimo anno superando i 3mila miliardi di dollari*
FOTO ANSA

Il boom

Il primo successo di Nvidia si rivela però poca cosa rispetto al boom successivo, legato a una tecnologia che già da tempo stava iniziando a farsi largo e che è ormai pronta a rivoluzionare la nostra società: l'intelligenza artificiale basata su algoritmi di deep learning.
Dal riconoscimento immagini (che consente a un software di identificare cos'è presente in un'immagine) ai sistemi che prevedono cosa potrebbe interessarci vedere su Instagram o ascoltare su Spotify, fino ai large language model in stile ChatGpt: tutti gli algoritmi di intelligenza artificiale funzionano, nella loro essenza, alla stessa maniera. Sono cioè in grado di scovare correlazioni statistiche in un mare di dati e identificare così in autonomia quali sono, per esempio, le caratteristiche ricorrenti in un gatto o quale parola abbia, in un determinato contesto semantico, le maggiori probabilità di essere coerente con quella che l'ha preceduta (che è come funziona, semplificando, ChatGpt).
Anche per questo compito le gpu si dimostrano enormemente più efficienti dei processori tradizionali, perché consentono di individuare più correlazioni contemporaneamente all'interno dei dataset e quindi di completare molto più rapidamente il processo di addestramento necessario per insegnare alle intelligenze artificiali a portare a termine i loro compiti.
E così, dopo un 2019 di fatturato in calo (legato anche allo scoppio della bolla delle criptovalute), i ricavi di Nvidia iniziano a crescere alla stessa rapidità con cui si espande l'intelligenza artificiale: dai 10 miliardi del 2019 si passa ai 26 del 2021 per arrivare infine agli oltre 60 del 2023. La richiesta di gpu è tale che oggi i tempi d'attesa possono essere anche di molti mesi, facendo di conseguenza aumentare i prezzi e garantendo a Nvidia un margine di guadagno del 76 per cento, contro il 47 per cento della concorrente Amd.
I risultati ottenuti finora e la fiducia che il boom dell'intelligenza artificiale continuerà a sospingerla spiegano come abbia fatto il valore in borsa di Nvidia a schizzare alle stelle.

Le insidie

Il momento in cui si raggiunge l'apice del successo è però anche quello in cui bisogna iniziare a guardarsi da avversari di vario tipo. I primi e più insidiosi sono i rivali di Big Tech: già da qualche mese si parla infatti del progetto di Google per dar vita al proprio chip per l'intelligenza artificiale, liberandosi così dalla dipendenza da Nvidia. Lo stesso hanno fatto o stanno facendo anche Meta, Amazon, OpenAi e Microsoft.
Un altro ostacolo è legato al possibile esaurimento dell'attuale fase di euforia: «La Silicon Valley è inondata da nuove aziende di intelligenza artificiale, ma che percentuale di esse riuscirà a decollare e fino a quando i loro finanziatori continueranno a investire denaro?», si chiede per esempio Whizy Kim su Vox. La stabilizzazione del mercato — e la conseguente riduzione di nuovi algoritmi da addestrare — potrebbe insomma ripercuotersi negativamente sulla crescita di Nvidia.
E infine c'è l'antitrust. Oltre il 70 per cento dei chip usati per addestrare i sistemi di intelligenza artificiale viene venduto da Nvidia. Se a ciò si unisce la costante crescita dei prezzi delle gpu si capisce come mai l'Unione europea abbia avviato un'indagine preliminare per abuso di posizione dominante. Sotto molti punti di vista, la società di Jensen Huang sta insomma per affrontare la fase più difficile della sua più che trentennale esistenza.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

L'indifferenza è complice delle morti sul lavoro

Peppe Amato

Ieri c'è stato l'ennesimo incidente sul lavoro in questo paese. La morte di Satnam Singh, un giovane indiano di religione Sikh, è una delle facce più riprovevoli d'Italia.
Nelle campagne di Latina a pochi chilometri dalla capitale è concentrato il più grande sfruttamento di persone, aziende che esportano in tutto il mondo.
La comunità indiana è fuori dalle cronache, e oggi è arrivato il morto. Ma da sempre gli infortunati sul lavoro essendo in nero vengono abbandonati ai bordo strada, vivono in condizioni disumane. La consapevolezza di questo degrado è a conoscenza delle istituzioni.
La condizione di miseria e di ricatto non li espone a denuncia, la connivenza tra le aziende che operano illegalmente e la politica locale fanno il resto.
Non restituiremo la vita al povero Satnam, ma quando andiamo al supermercato e comperiamo frutta e verdura tanto bella e ben confezionata, facciamoci venire un nodo alla gola, dietro quei prodotti ci sono gravissime violazioni dei più elementari diritti umani, è l'indifferenza è complice .

Sfruttamento delle risorse, saremo noi le vittime

Giovanni Carpani

È uscito da poco, ma non ancora in traduzione italiana, un libro di Peter Frankopan, *The Earth Transformed*, che mi piacerebbe diventasse un manuale di storia per i giovani studenti delle superiori e un libro di riflessione per una nuova classe politica, quella che mi auguro possa presto governare, in modo diverso, un paese sull'orlo del precipizio. Trascrivo le parole con cui l'autore chiude la introduzione: «Fin dai documenti scritti più antichi le persone si sono preoccupate a proposito delle interazioni dell'uomo con la natura e hanno lanciato ammonimenti riguardo i pericoli dell'ipersfruttamento delle risorse e dei danni a lungo termine dell'ambiente in cui vivevano. Oggi può essere che noi siamo sul punto di diventare le vittime del nostro stesso successo come specie e che gli stress e le costrizioni che abbiamo imposto agli ecosistemi ci abbiano spinto vicino, o perfino al di là, di un punto di non ritorno dagli esiti catastrofici. Non possiamo tuttavia dire che non siamo stati avvisati».

In politica bisogna dare i nomi corretti

Raffaele De Falco

Usare la chiarezza chiamando le cose con il proprio nome aiuta le persone a capire e quindi aiuta la democrazia e questa andrebbe utilizzata anche dalla stampa tutta. Ecco alcuni semplici esempi.
I presidenti del Consiglio regionale non sono governatori, sono due cose diverse. Al governo del paese non c'è una destra, ma l'estrema destra (Fratelli d'Italia e Lega sono due partiti di estrema destra mentre Forza Italia è di centrodestra). Il Partito democratico non è di sinistra ma di centrosinistra.

Bisogna toccare l'interesse degli astensionisti

Alberto Albertini, Viconago

Un'elevata quota di astensioni non consente di formare un parlamento espressione dell'intera popolazione.
L'opera di convinzione non ha dato buoni risultati, occorre qualcosa di più, qualcosa che leda gli interessi di chi non va a votare e sceglie di astenersi.
Dato che le leggi e i benefici che ne derivano sono conseguenti alle scelte dei votanti, chi non ha votato non dovrebbe usufruire di quei vantaggi.
Per esempio: detrazioni fiscali solo per chi ha votato. Colpire nell'interesse personale potrebbe essere l'unico incentivo. L'assenteista probabilmente ragiona da qualunquista: tanto i politici sono tutti uguali, le leggi le fanno "loro" lo stesso, tanto voto o non voto non cambia nulla. Ma se il votare gli comportasse un solo euro che entra o esce direttamente dalle sue tasche potrebbe certo votare per dispetto, ma forse comincerebbe a occuparsi di politica perché quell'euro diventino due.

Le diverse identità culturali di Francia e Italia

Arnaldo Santori

La parola "campagne" nell'inno nazionale francese e il suo utilizzo in Italia riflettono le distinte identità culturali e storiche dei due paesi. In Francia, "campagne" evoca le zone rurali e la mobilitazione in difesa della nazione, simbolo di unità e resistenza, come evidenziato dall'inno. In Italia, il termine assume una gamma più ampia di significati, che spaziano dalle campagne politiche o sociali alle operazioni militari storiche, dalle attività agricole stagionali alle iniziative pubbliche quali campagne pubblicitarie o di sensibilizzazione.
Questa diversità di interpretazioni evidenzia l'importanza della cultura e della storia nel plasmare il linguaggio e i simboli nazionali, conferendo loro significati unici che riflettono le esperienze collettive di una nazione. I colori della bandiera italiana, d'altra parte, portano con sé l'eredità del Risorgimento, il periodo di lotta per l'unificazione dell'Italia nel diciannovesimo secolo.

Su Cappato la Consulta faccia la scelta giusta

Mario De Angelis

Ieri la Corte costituzionale si sarebbe dovuta esprimere su un nuovo "caso Cappato" sull'aiuto al suicidio medicalmente assistito di Massimiliano, affetto da sclerosi multipla. Quello che è contestato è che Massimiliano non fosse attaccato a delle macchine ma dipendesse "solo" da aiuti di persone terze.
È il momento che la Consulta aggiorni i criteri individuati nel 2019. Bisogna estendere il criterio del "trattamento vitale". Ed è assurdo che Cappato rischi un'altra volta fino a 12 anni di carcere.

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LA BATTAGLIA SUI DICO E SULLA PROCREAZIONE ASSISTITA

Tra umanità e oscurantismo Le chiese antitetiche di Zuppi e Camillo Ruini

BARBARA POLLASTRINI
ex ministra

Un bravo giornalista, un cardinale esplicito, ed ecco che affiorano tasselli di una storia recente: è accaduto nell'intervista di Camillo Ruini al Corriere della Sera di domenica scorsa. Lui, il presidente della Conferenza episcopale italiana dal 1991 al 2007, ha ripercorso un trentennio, ma il mio flash è sulla rivendicazione del ruolo della Cei nel far fallire il referendum sulla procreazione assistita con l'appello ad astenersi, una campagna aspra scortata dall'ammiccamento ai teocon vicini a George Bush e ai loro seguaci nostrani. Ruini ha ricordato anche l'opposizione dura verso il primo tentativo di riconoscimento delle unioni omosessuali nel nostro paese. Ero allora la ministra per i Diritti e le Pari Opportunità, e insieme a Rosy Bindi, ministra della Famiglia, ci provammo. Sapevo bene, e ne soffrivo, che era troppo poco, però tentavamo di aprire uno spiraglio rimasto colpevolmente chiuso. Anche a quel poco, comunque, si rispose con una crociata culminata nella piazza del Family Day e seguita dai festeggiamenti per la caduta del governo. Parole esplicite, dicevo, quelle dell'intervista, e allo stesso tempo inquietanti perché in un mondo cambiato rimandano all'attacco di una destra globale ai diritti e alle libertà. La destra lo fa prendendo a prestito la triade "Dio Patria Famiglia", dove l'uso della fede ferisce credenti e non. Oggi, però, a palazzo Chigi non siede Romano Prodi, il leader che, nel marzo del 2005, "disubbidendo" alle gerarchie, seppe dire: «Sono un cattolico adulto e vado a votare».
La premier di adesso sbianchetta dalla risoluzione dell'ultimo G7 la libertà e la responsabilità delle donne sull'aborto, calpestando quel principio di laicità scolpito da Madri e Padri costituenti. Negare quel valore significa aggredire le fondamenta della convivenza e dello stesso dialogo interreligioso, quello che a Milano spinse Carlo Maria Martini a volere in Duomo la Cattedra dei non credenti. L'esito del referendum sulla procreazione vide in larga misura disertare le urne, e come sempre a pagare il prezzo furono le meno e i meno tutelati.
Infinite volte ho pensato alle coppie che il fallimento di quel tentativo ha costretto a "emigrare", alle associazioni coinvolte e ai medici onesti che vedevano negata l'opportunità che la scienza offriva. Da quegli anni e sino a noi, il riscatto per fortuna c'è stato. Le sentenze della Consulta sulla legge 40 hanno invalidato quasi tutti i punti di cui chiedevamo la cancellazione. Le unioni civili oggi sono legge dello stato, e migliaia di famiglie hanno cittadinanza nell'amare. In questa stagione ascolto uno stile e una umanità ben diversi nelle parole del cardinale Zuppi. Dunque passi avanti si sono compiuti, eppure mai come adesso si è riaperto ovunque il conflitto sulle libertà e sui diritti umani. Anzi, quel conflitto si manifesta con prepotenza sotto le insegne di un oscurantismo globale. Ecco perché la "rivendicazione" del cardinale Ruini fa riflettere. In quelle frasi si può leggere la testimonianza di un tempo in buona misura archiviato, oppure il monito di quanto possa accadere quando si spezza il bene di un dialogo, di un incontro che metta al centro la dignità di ogni persona e i valori condivisi di una religione civile. Ho visto le immagini del Pride nelle vie di Roma, e presto gli stessi suoni e colori inonderanno le strade di Milano. Vivranno le attese di altri traguardi, nel lavoro, di una legge mite sul fine vita, di diritti indivisibili per anziani non autosufficienti, bambini di famiglie arcobaleno o di chi ha diverse abilità. Però resta la marea nera di una destra che avanza, che in Germania è il secondo partito e persino primeggia oltre quel muro che credevamo abbattuto per sempre. La Francia della libertà, uguaglianza, fraternità si prepara al nuovo voto mentre l'astensione cresce, e sulle guerre in corso non si vedono spiragli di tregua. Nulla, insomma, appare facile né scontato, ma il voto dell'8 e 9 giugno ci parla anche di un vento buono. Elly Schlein, il Pd, la sinistra non sono soli.
In tante e tanti desiderano un'alternativa, e nella mia comunità cresce l'idea che quel traguardo sia un passo più vicino. Anche per questo a nuovi family day o a raduni sempre più oscuri, come quelli scoperchiati dall'inchiesta di Fanpage, una volta di più risponderanno le voci e le vite di donne e ragazzi per impedire che la storia imbocchi la strada contromano. È accaduto cinquant'anni fa quando una valanga di No all'abrogazione del divorzio diede una spinta decisiva alla democrazia e all'orgoglio di un paese intero. Riaccadrà.

Nell'intervista al Corriere della Sera *il cardinale Camillo Ruini ha ripercorso un trentennio segnato dall'opposizione a unioni omosessuali e aperture sulla procreazione assistita*
FOTO ANSA

STASERA ALLE 18 L'INGHILTERRA IN CAMPO CONTRO LA DANIMARCA

L'armonia di Bellingham Il nuovo genio del calcio nato con la colonna sonora

MARCO CIRIELLO
scrittore

Jude Bellingham è un rinoceronte con il cervello di uno sciatore che nel caos delle partite di calcio riesce sempre a evitare l'avversario tenendo il pallone. Un pre-destinato a essere il migliore. Tutti dicono che somiglia a Zinédine Zidane e lui sottoscrive, ma altri ci vedono l'intelligenza di Johan Cruijff; in realtà il genio ricorda altri geni ma è sempre differente, e questo giochino delle somiglianze serve a chi guarda, chi gioca si premura di sapere di averlo in squadra, quindi fortunate Real Madrid e Inghilterra.
Bellingham è l'armonia che spesso si assenta per poi tornare prepotente in un'area di rigore affollata. Come l'altra sera durante Inghilterra-Serbia che è apparso a schiacciare il difensore Miloš Veljković colpendo di testa il cross di Bukayo Saka e mettendo il pallone alle spalle del portiere Predrag Rajković. Non c'era, poi c'era. Ecco la bella testa — dentro e fuori — di Bellingham.

Il padre Mark

I pensieri e le intuizioni portano al gol e alla vittoria, come le sue assenze lasciano l'Inghilterra nel timore d'un pareggio. Eppure gioca con Phil Foden e Harry Kane, per dirne solo due, è probabile che, oltre al talento e all'armonia, Bellingham abbia un sapere accumulato, che si premura anche di raccontare: «Lo guardavo giocare tutto il tempo. È lì che ho iniziato a provare amore per il pallone. Penso che si possa vedere dal modo in cui gioco che ho guardato le partite fin da piccolo. Quello stile di durezza e di grinta quando è necessario si riflette nel mio calcio, e penso che derivi dal fatto che ho visto mio padre giocare una infinità di volte».
Il padre di Bellingham, Mark, è un sergente della polizia delle West Midlands, e si stima che abbia segnato più di 700 gol nella sua carriera prima di ritirarsi. Quindi Jude ha molto ancora da replicare, come suo fratello Jobe che gioca nel Sunderland, insieme si sono fatti una foto con Zidane — che sta in mezzo come Pinocchio con i carabinieri — e i loro sorrisi sembrano dire: questo è l'obiettivo e lo abbiamo accerchiato, la fase due sarà tentare di superarlo.
Abbiamo un primo dato: c'è un padre che segnava tanto anche se in campionati minori, e ci sono due figli che hanno già una fase successiva, possiamo dire che il genio — calcistico — ha nell'apprendistato una percentuale di ereditarietà, un sapere accumulato prima di virare verso una scienza inconscia troppo legata alla conservazione del piacere infantile del gesto libero per essere diagrammizzata.

Accelerare e rallentare

La grande tecnica, a velocità sempre maggiore, richiede una decisione immediata che guida il gesto verso lo stupore, e all'interno della scelta in pochi microsecondi: se guardate bene i movimenti di Bellingham hanno un continuo

Bellingham è l'armonia che spesso *si assenta per poi tornare prepotente in un'area di rigore affollata*
FOTO ANSA

accelerare e rallentare, quindi un grande controllo del tempo del corpo e del tempo nel rapporto tra corpo e pallone. Non si tratta solo di corsa, ma di decisioni e scelte e gesti successivi. È questo il genio. Tutto il corpo di Bellingham lavora all'armonia, non c'è caduta di grazia o estetismi che tendono a bullizzare il marcatore, no, Bellingham è un assoluto che tiene insieme i guerrieri greci e i trapezisti, per questo usa anche la lingua. Ogni singola parte concorre allo stupire. E non a caso attraverso la lingua possiamo identificare una serie di geni sportivi da Michael Jordan a Pete Sampras.
Si tira fuori la lingua nella ricerca posturale, per istinto e ricerca naturale dell'equilibrio migliore e della forza maggiore nella perfezione del gesto. Poi c'è il resto. Il resto nel caso di Bellingham è come tutta questa armonia corporale si raddoppi in combinazione col pallone attraverso la fantasia usata per uscire dal gioco e condizionandolo al rientro.

La colonna sonora

Ma Bellingham è anche il calciatore con la migliore colonna sonora, per trovare qualcosa di così alto e perfetto bisogna andare ai personaggi di *C'era una volta il West* di Sergio Leone suonati da Ennio Morricone. Tanto che questa storia avalla la predestinazione. Gianni Mura diceva che solo i grandi calciatori finiscono nelle canzoni, un teorema più volte dimostrato, ma nel caso di Bellingham c'è la magia, perché la canzone anticipa il calciatore.
Nell'estate del 1968 John Lennon lasciò la sua compagna Cynthia e suo figlio Julian per Yoko Ono, e McCartney — molto legato a Julian — andò a Weybridge, dove viveva la famiglia Lennon, per confortarli. E mentre guidava la sua Aston Martin pensava a cosa dire, e, siccome era Paul, spense la radio e si preparò il discorso cantando: *Hey Jules — don't make it bad, take a sad song, and make it better.*
«Ho poi cambiato Jules in Jude, mi piaceva questo nome», così nacque *Hey Jude* che ora viene cantata in ogni stadio dove gioca Bellingham.
C'è tutto: il corpo, il suo tempo unico — velocità di pensiero e azione — la memoria dei movimenti migliori e le scelte da replicare o da sovrascrivere o inventare, e la colonna sonora. Questo è il catalogo del genio, ora gli tocca solo di governare il pallone: genio più controllo del pallone e conseguente azione da gol in serie genera l'epica o qualcosa che la ricorda.

VIAGGIO A ULM

Da Einstein a Jude Quella linguaccia che è diventata un'icona

LORENZO LONGHI
ULM

Dove l'Europeo non si gioca, dove le fan zone non esistono, in Germania è quasi un'estate come tutte le altre. Quasi, perché le associazioni turistiche tedesche notano un lieve aumento del turismo anche in alcune delle città non toccate dalla grazia Uefa, quelle che non ospitano partite, e anche perché, in fondo, soprattutto dopo il 5-1 della partita inaugurale della *Nationalmannschaft* contro la Scozia, si inizia a percepire l'entusiasmo anche alla periferia dell'impero. Poi, certo, tutto è relativo.
Come a Ulm, nel Baden-Württemberg, cittadina baricentrica tra Monaco e Stoccarda, nemmeno 130mila abitanti, dove 145 anni fa nacque una delle figure più rilevanti del Novecento, Albert Einstein.
In Italia ci saremmo probabilmente inventati di tutto per sfruttare la coincidenza, in ossequio all'incasso facile, figurarsi: se a Verona si paga per salire sul fasullo balcone di Romeo e Giulietta, la vera città natale di Einstein potrebbe fare davvero di tutto.

La fontana

Invece no, non fa letteralmente nulla, al punto che, in una encomiabile operazione verità, tutte le guide turistiche raccontano che sì, Einstein ci è nato a Ulm, ma papà Hermann e mamma Pauline si trasferirono a Monaco già nell'estate del 1880, quando Albert era poco più che un neonato, quando ancora l'età si misura in mesi.
Di più: «Se cercate la casa natale, rimarrete delusi», recita mestamente l'opuscolo turistico cittadino, spiegando che venne completamente distrutta dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Così, lì dove ora sorgono gli uffici giudiziari della città, si trova l'unico riferimento all'illustre (non) concittadino: una fontana bronzea, peraltro non funzionante, con la sua immagine più evocativa, quella con la linguaccia.
Uno sberleffo agli dei del marketing, quella linguaccia, che nel tempo è diventata icona pop: Einstein, i Rolling Stones, Alessandro Del Piero, oggi Jude Bellingham, perché la linguaccia di Euro 2024 è la sua e chissà, potrebbe anche diventarne l'icona.

L'entusiasmo tardivo

Ulm, intanto, è stata tagliata fuori anche dalle nazionali. Nel catalogo con il quale l'Uefa proponeva alle 24 partecipanti una quarantina di strutture da utilizzare per il ritiro, c'erano anche gli spazi del Maritime Hotel di Ulm, ma non li ha scelti nessuno, e così, alla fine, la città si è ritrovata totalmente marginale, ma almeno è stata scelta come base da alcune centinaia di tifosi — principalmente scozzesi, danesi, ungheresi e sloveni — le cui nazionali si trovavano a giocare, appunto, tra Monaco e Stoccarda. L'atmosfera?
Apparentemente floscia, anche tra i tedeschi, questo almeno prima della gara inaugurale: una manciata di bandiere alle finestre, davvero poche, nessuna proiezione su pubblica piazza — su quella della maestosa cattedrale, il 14 luglio, suonerà la Filarmonica di Vienna, ed è il giorno della finale dell'Europeo, per capirci — ma diversi maxischermi nei club e televisori nelle birrerie, a dire la verità, e a dispetto dell'apparenza, affollatissime di ragazze e ragazzi con la divisa della nazionale. Schermo gigante led anche in una tensostruttura del quartiere Eselsberg, dove proprio il giorno di Germania-Scozia i tifosi del Vfb Ulm, la squadra cittadina, hanno deciso di festeggiare i 75 anni del club.
In centro poche persone in giro, ma finestre aperte e televisori accesi nelle case (siamo al livello del fantozziano «scusi, chi ha fatto palo?»), con le urla dei festeggiamenti decisamente superiori al numero dei gol, considerando i cinque, otto, dieci secondi di latenza tra un segnale e un altro.
Basta poco per accendere l'entusiasmo, e quel poco (o tanto, perché appunto è tutto relativo) sono stati i gol di Wirtz, Musiala, Havertz, Fullkrug ed Emre Can, tutti in una volta, e così anche la periferia ha capito che col calcio, in questa estate, forse si può volare.
Non è un caso che le bandiere alle finestre, il giorno dopo il migliore dei debutti, siano aumentate simbolicamente anche a Ulm: se è vero che Einstein ci è solo nato, in città è più celebrata la storia di Albrecht Ludwig Berblinger, il sarto di Ulm, l'inventore-sognatore che inventò un marchingegno per volare simile al deltaplano. Era il 1811. Lo rifinì, provò a spiccare il volo, ma cadde nel Danubio. Proprio ciò che ora, sulle ali dell'euforia, dovrà evitare Nagelsmann.

Ulm, nel Baden-Württemberg, *nemmeno 130mila abitanti, è la cittadina dove 145 anni fa nacque Albert Einstein*
FOTO ANSA

L'ESAME DI STATO

Opportunista e prudente L'Italia dietro la prima prova

I temi affrontati ieri dai maturandi aiutano a capire come la politica pensa e rappresenta la scuola di oggi
Niente autrici per l'analisi del testo, scarsa attenzione per la scienza, conservatorismo (non troppo ostentato)

SIMONE GIUSTI
ricercatore

Osservata dal punto di vista delle tracce d'esame, l'Italia dell'istruzione di stato non sembra voler sfoggiare chissà quali virtù e si presenta al pubblico senza infingimenti, prudente e moderata, conservatrice senza ostentazione, opportunista ma non troppo, saldamente ancorata a una visione trasmissiva dell'educazione e tuttavia protesa verso i bisogni delle persone che devono affrontare le prove e che in fondo desiderano solo ricevere gli stimoli giusti per scrivere un testo ben fatto.
Le sette tracce uscite, le quali, secondo una tradizione che vanta origini predemocratiche, vengono scelte personalmente dal ministro, non possono essere considerate rappresentative del ben più complesso lavoro svolto dal sistema scolastico italiano per portare a termine l'esame di stato.
Occorrerebbe attendere almeno le prove delle sessioni straordinaria e suppletiva per farsi un'idea del lavoro del gruppo tecnico ministeriale, ma, proprio per la loro straordinaria visibilità e per il fatto stesso che vengono presentate dallo stesso ministro come un suo risultato, possono aiutarci a capire alcune linee di tendenza e a riflettere su come la politica pensa e rappresenta la scuola di oggi.

Tratti ricorrenti

I temi trattati hanno un'aria di famiglia, e sembrano ricorrere ormai da alcuni anni nelle prove: la "bellezza" come tratto caratteristico della cultura italiana e come valore riconosciuto dalla Costituzione, il rapporto con le tecnologie, la guerra come esperienza del passato che torna a minacciare il presente e il futuro prossimo, e poi — e questo è forse uno dei tratti più rivelatori del lavoro dei tecnici ministeriali — l'attenzione alla comunicazione interpersonale, alla riflessione sulla scrittura e sull'interpretazione di sé e del proprio percorso di vita.
Rispetto alle prove del 2023, che a questo punto possiamo leggere come una deviazione (o una caduta di stile) rispetto al lavoro degli ultimi anni, si può intravedere il tentativo di andare incontro a chi quelle prove deve scrivere, senza tuttavia rinunciare completamente ad alcuni segnali lanciati alla società italiana.

L'analisi del testo

Con grande delusione di quanti attendevano l'uscita di almeno un testo letterario di una delle moltissime grandi autrici della letteratura del Novecento, anche quest'anno si è preferito sottoporre all'analisi testuale due brani di altrettanti autori maschi (e dichiaratamente fascisti) del primissimo scorcio del secolo, Ungaretti e Pirandello.
Si tratta della poesia *Pellegrinaggio*, una delle più celebrate poesie del *Porto sepolto* (e siamo quindi nel 1916) e di una pagina del romanzo *Quaderni* di Serafino Gubbio operatore, uscito nel 1925: la stessa data degli *Ossi di seppia* di Montale, che segna una sorta di confine invisibile e apparentemente invalicabile per i licei italiani.
Le rare incursioni della prima prova nel pieno Novecento — che a scuola andrebbe affrontato in tutta la sua estensione, soprattutto nei licei, stando almeno alle Indicazioni nazionali del 2010 — hanno d'altronde scatenato la suscettibilità dell'opinione pubblica e della classe docente, che mai si è indignata come quando nel 2017 è uscita una poesia di Giorgio Caproni (un autore tra l'altro contemplato dalle suddette Indicazioni).
È l'ennesima testimonianza, semmai ce ne fosse bisogno, dell'inadeguatezza della tipologia A, "Analisi e interpretazione di un testo letterario italiano", che, più che rispondere alle esigenze di chi deve sostenere l'esame, rimane lì a testimoniare gli interessi e la volontà di quanti vogliono un insegnamento letterario canonizzante, capace cioè di trasmettere e di perpetuare il valore della letteratura come patrimonio nazionale.

Il testo argomentativo

Un'Italia altrettanto conservatrice e resistente al cambiamento emerge dalla lettura della prima delle prove della tipologia B ("Analisi e produzione di un testo argomentativo"), dedicata a un testo storico non proprio avvincente e piuttosto espositivo sulla Guerra fredda, tratto dalla *Storia d'Europa* di Giuseppe Galasso, seguito dalla sollecitazione a riflettere sull'attualità dell'«equilibrio del terrore».
Al di là della specificità della traccia, che ha il merito di varcare almeno la soglia del 1945 e di tirare ancora in ballo il tema della guerra, assurta a motivo conduttore di questa prima parte del fascicolo d'esame, va ricordato che il testo storico è inserito ogni anno tra le prove per rispondere alle proteste delle associazioni professionali degli storici italiani, che nel 2018, in seguito all'abolizione del tema di storia, si sono compattate per rivendicare almeno un testo argomentativo.
Un atteggiamento che non fa che confermare la volontà di usare queste semplici prove d'esame per dare forma alla scuola e, attraverso di essa, a una visione del mondo e della didattica ancora centrate su pochi saperi disciplinari esclusivamente di area umanistica.

I temi di "attualità"

In questa prima parte del fascicolo sono dunque raccolte le prove meno frequentate dagli e dalle studenti, da dare in pasto all'opinione pubblica e alla politica accademica. Seguono altre quattro prove, tradizionalmente meno visibili, più libere e più orientate ai bisogni di chi deve scrivere: altri due testi argomentativi da analizzare e interpretare e due brevi testi da cui prendere spunto per una "riflessione critica di carattere espositivo-argomentavo su tematiche di attualità" (tipologia C).
Il brano della giurista Maria Agostina Cabiddu sulla tutela costituzionale e sulla funzione civile del patrimonio storico-artistico può essere collocato nella lunga scia di un brano di Tomaso Montanari del 2019, a sua volta ispirato alle riflessioni di Salvatore Settis.
Si tratta sicuramente di una scelta che guarda anche a chi studia nei licei artistici, ma è altresì la conferma della grande attenzione riservata alla cultura umanistica, mentre vengono completamente occultate due delle grandi emergenze del nostro tempo, l'emergenza ambientale e l'emergenza populista, che hanno in comune il disprezzo o l'ignoranza del pensiero scientifico.
Va nella stessa direzione il terzo testo argomentativo, riservato a una pagina del libro *Riscoprire il silenzio* della giornalista e saggista Nicoletta Polla-Mattiot, che invita a ragionare sul ruolo dell'ascolto e quindi del silenzio e della gestione dei turni di parola nell'ambito della comunicazione: un brano adatto a ogni tipo di scuola anche in virtù del suo impianto discorsivo non troppo rigoroso.
La sola traccia dal vaghissimo sapore scientifico, allora, è quella che prende spunto da un breve testo tratto da *Elogio dell'imperfezione* di Rita Levi-Montalcini, che strizza l'occhio ai percorsi di orientamento formativo che si sono svolti nelle scuole durante l'anno scolastico e che hanno spinto le scuole a insistere sulla necessità di far acquisire agli e alle studenti una maggiore consapevolezza del loro rapporto con le proprie "inclinazioni", con il modo di fronteggiare le difficoltà e di affrontare i compiti professionali.
Chiude la serie un invito a riflettere sul rapporto tra scrittura diaristica e affermazione di blog (nel 2024!) e social a partire da un articolo online di Maurizio Caminito: ultimo indizio da cui possiamo ricavare l'età media di chi è chiamato a scrivere e a scegliere le prove, ma anche di chi ancora si impegna a commentare e metterle sotto i riflettori, contribuendo per la nostra parte a orientare lo sguardo verso la punta di un iceberg che meriterebbe ben altre esplorazioni.

Ieri gli studenti italiani *hanno affrontato la prima prova dell'esame di stato*
FOTO ANSA

EFFETTI CONTINUI

Discorsi critici intorno alla razza La resistenza Nera delle donne

Da oggi al 28 luglio la Pelanda del Mattatoio di Roma ospita "Riverberi", la programmazione artistica di Spazio Griot
Tra gli eventi le videoinstallazioni di tre artiste internazionali che affrontano i temi della bianchezza e della supremazia bianca

JOHANNE AFFRICOT ed ERIC OTIENO SUMBA

Gli effetti sono il prodotto di un'azione o di una causa, il risultato di un impulso, di un atto, o di una molteplicità. "Causa ed effetto" è il dualismo più comunemente usato per alludere a questa relazione. Tuttavia, l'esito di una determinata causa raramente si manifesta al singolare; è più probabile che ci si trovi di fronte a una pluralità di ramificazioni, un insieme di "effetti". Il termine "riverbero" racchiude almeno due significati: il primo indica un prolungamento del suono, una risonanza o un risuonare: l'essenza di ciò che ritorna come un'eco quando le onde sonore vengono riflesse verso la sorgente. Il secondo, stando al dizionario Oxford, è «un effetto continuo: una ripercussione». Questa nozione di effetti continui, o, più precisamente, mappare la loro natura pervasiva, è al centro della mostra e del programma pubblico 2024 di Spazio Griot. Dopo aver esplorato nel 2022 "Sediments", come allegoria della memoria, e nel 2023 "Rifrazioni", come metafora della rappresentazione, la programmazione di quest'anno posa lo sguardo sugli effetti continui di varie strutture egemoniche di potere e sulle strategie impiegate per minimizzare e indebolire la loro influenza. Presentate rispettivamente per la prima volta in Italia, Europa e a Roma, *Whiteface*, di Candice Breitz (20 giugno-2 luglio), *A Plot, A Scandal*, di Ligia Lewis (3-16 luglio) e *Path to the Stars*, di Mónica de Miranda (17-28 luglio), sollecitano discorsi critici sulla razza, sulla supremazia bianca e sulla colonizzazione come lato oscuro del pensiero illuminista, e prospettano una resistenza Nera — e guidata dalle donne — come modalità duratura di futurità. In un momento in cui numerose forze egemoniche si stanno ricostituendo di fronte alle sfide contemporanee, "Riverberi" le situa nei loro contesti storici e contemporanei; per fare il punto, per rivelare come gli effetti continui di queste forze lacerino le società di tutto il mondo e come la resistenza sia perennemente re-immaginata di fronte a esse. Qual è lo stato della struttura di potere? L'entità dell'illusione? Il grado di decadenza?

Whiteface

di Candice Breitz

A febbraio 2024, in un articolo del Guardian sui principali film candidati ai premi cinematografici dell'anno, Ellen Jones si domandava: «Dove sono tutti i film sulla bianchezza?». Sullo schermo, i bianchi sono rappresentati come semplici esseri umani, senza che sia necessario l'appellativo "bianco". Per Jones, la bianchezza essenzialmente è la liberta` di non vedere la razza, anche quando è proprio davanti a noi. *Whiteface* (2022), di Candice Breitz, è un'opera che si confronta direttamente con la carenza di film sulla bianchezza, è tutto incentrato sulla bianchezza: le sue articolazioni, i suoi tic, le sue manifestazioni e le sue contraddizioni. È una parodia della bianchezza realizzata con filmati trovati su internet. Attraverso la messa in scena di diversi personaggi che indossano varie parrucche bionde, Breitz incarna l'essenza insidiosa della bianchezza, interpretando il ruolo di un protagonista subdolamente fragile, sempre sull'orlo di un crollo totale a causa dell'ingiustizia percepita di essere riconosciuto come un agente della bianchezza. Le voci che Breitz personifica con profuso *black humor*, rendono evidente la strategia di individualizzare e poi armare il privilegio bianco per ottenere vantaggi, opportunità e potere immeritati. I personaggi di Breitz aderiscono in modo eccessivo all'ideologia e alla supremazia bianca e utilizzano una serie di argomentazioni semplicistiche per legittimare e giustificare comportamenti che normalizzano e sostengono la bianchezza nella sfera pubblica. Il fatto che tutto il materiale utilizzato da Breitz sia disponibile online rivela la scala algoritmica della macchina della bianchezza, l'implacabilità con cui cerca di normalizzarsi. Sparsi tra tutti gli altri contenuti nei social media, radio e tv, questi commenti vengono facilmente liquidati come trascurabili opinioni problematiche. Eppure la loro concentrazione in *Whiteface* è pura violenza per alcuni e un brusco risveglio per i potenziali agenti della bianchezza, che per la prima volta si confrontano con la sua essenza fittizia.

A Plot, A Scandal

di Ligia Lewis

In *A Plot, A Scandal* (2023), Ligia Lewis intreccia una serie di eventi storici per sfidare il mito della democrazia razziale. L'artista rivisita la storia di Hispaniola e la sua relazione con l'Europa, delineando la nozione di plot secondo i suoi diversi significati: un complotto, un pezzo di terra e l'essenza di una storia nel contesto dello scandalo della schiavitù transatlantica. Il film si apre con Lewis e il performer Corey Scott-Gilbert mentre vagano per le strade acciottolate di Santarcangelo. Nella scena successiva sono all'interno di una stanza dalle tonalita` seppia. Di nuovo all'esterno, vestite con parrucche e abiti barocchi, saltano tra file di cipressi. Il loro piacere è mediato dalla voce fuori campo di John Locke che introduce i «diritti naturali» alla vita, alla liberta` e alla proprietà ed estratti del Code Noir, il decreto di Luigi XIV del 1685, che fino al 1789 definì gli africani schiavizzati nelle colonie francesi come «proprietà», evidenziando la violenza dell'astrazione legalizzata. Oltre a mettere in luce l'indicibile brutalità della schiavitù e dell'alienazione delle terre, *A Plot, A Scandal* mostra come le idee inscritte nella legge abbiano cancellato le epistemologie locali. Il lavoro trae spunto dalla ricerca di Lewis sulle rivolte più piccole ed eterogenee guidate da diverse figure, come José Aponte, o dalla sua stessa bisnonna, Lolón Zapata, che di notte ospitava segretamente incontri di Palo nel suo appezzamento di terra. In reazione alla repressione anti Nera, Zapata si dedicò a rituali alternativi di comunità, resistenza e solidarietà.

Path To The Stars

di Mónica de Miranda

Carlota, un'infermiera morta combattendo per il Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (MplA), è sia protagonista che leggenda nel film *Path to the Stars*, di Mónica de Miranda. Nel film, della durata di 34 minuti, viene presentata come una bambina, una ragazza e una donna più anziana, a simboleggiare generazioni di resistenza guidata da donne, che può essere fatta risalire alla regina Njinga di Ndongo e Matamba, XVII secolo. Il viaggio nel tempo di Carlota in *Path To The Stars* è caratterizzato da un misticismo metodologico. Si narra che nel 1843 l'omonima di Carlota, Carlota Lucumí, abbia guidato una rivolta di persone schiavizzate nello zuccherificio di "Triumvirato", nella provincia di Matanzas, a Cuba. Il governo di Cuba, alleato chiave del MplA, nel novembre del 1975 ha inviato delle truppe in Angola per sostenere il gruppo di orientamento comunista nel respingere l'avanzata delle Forze di difesa sudafricane (SAdf), dell'Unita e del Fronte di liberazione nazionale dell'Angola (FnlA), tra gli altri. Il governo di Cuba ha assegnato al progetto il nome in codice "Operazione Carlota". Oltre al viaggio nel tempo e all'eredità di non una, ma due nobili soldate di nome Carlota, il film mette al centro anche i corsi d'acqua, testimoni poetici e fonti senza tempo. Tuttavia il loro ruolo è ambivalente: nel XVII secolo i portoghesi risalirono il fiume Kwanza per raggiungere i territori della regina Njinga. Il ritornello della voce narrante «Il mio cammino è caos, il mio grande amore disordine» sembra una sintesi appropriata dell'agentività del fiume che attraversa la terra. In questo modo, Carlota e il fiume formano un doppio atto, che gioca ruoli diversi nel corso di una lunga storia di lotta armata e di ricerca di autodeterminazione. Il film di de Miranda è un commento poetico sul coinvolgimento di Carlota in una guerra che è durata dal 1975 al 2002.